

BIBLIOTECA DEL « SALESIANUM »

4

G. USSEGLIO

**IL TEOLOGO GUALA
E IL CONVITTO ECCLESIASTICO
DI TORINO**

SEI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - GENOVA - MILANO - ROMA - PARMA - CATANIA

BIBLIOTECA DEL «SALESIANUM»

4

G. USSEGlio

IL TEOLOGO GUALA
E IL CONVITTO ECCLESIASTICO
DI TORINO

SEI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - GENOVA - MILANO - ROMA - PARMA - CATANIA

PROPRIETÀ RISERVATA

Scuola Tipografica Salesiana - Torino, 1948

IL TEOLOGO GUALA E IL CONVITTO ECCLESIASTICO DI TORINO

Il 6 dicembre 1848 si spegneva in Torino il Teologo Luigi Maria Fortunato Guala, Rettore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi.

Poche ore prima, diffusasi la notizia della sua prossima fine, la piazza, che suole identificare la libertà cui agogna con il potere d'insultare coloro che pensa nemici della propria idea, aveva tumultuato ancora una volta sotto le finestre della sua abitazione, gridando con non equivoci termini il proprio disprezzo (1).

La voce della piazza non interpretava allora quella che doveva essere la voce della storia: a distanza di cento anni, prescindendo per ora da un giudizio particolareggiato su quella che fu l'attività del Guala nei vari campi, la storia anche più parziale non può non riconoscere che scompariva con lui una delle figure più rappresentative dell'ambiente ecclesiastico torinese dell'Ottocento.

Legato al suo nome (con quanta ragione, vedremo in seguito), il Convitto Ecclesiastico di S. Francesco, per merito pure rilevantissimo di altra luminosa figura del clero torinese, l'oggi S. Giuseppe Cafatto, prima discepolo del Guala e poi da lui stesso chiamato vicino a sé in opera di magistero e di direzione, si avviava a vivere proprio in quegli anni il periodo migliore della sua esistenza (2).

Rievocare questa provvidenziale istituzione ancor oggi benemerita e vigorosa, cercare di coglierne lo spirito animatore, nell'ambiente sfavorevole che la vide sorgere e consolidarsi, vorrebbe essere lo scopo di queste pagine commemorative.

(1) Cfr. Ab. LUIGI NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso*, Torino, Scuola Tip. Sal., 1912, vol. I, pag. 182.

(2) Cfr. Can. GIACOMO COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio Don Giuseppe Cafasso, con cenni storici sul Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino, Tip. e Libr. fratelli Canonica e C., 1895, pag. 321.

Le notizie biografiche che possediamo sul Guala sono poche e frammentarie (3). Oriundo di Cassine (Acqui), nacque in Torino nel 1775 dall'avv. Giovanni Giuseppe e da Maria Gastinelli (4). Avviatosi agli studi ecclesiastici, frequentò per un quadriennio, dal 1792 al 1796, la Facoltà Teologica della Regia Università di Torino (5). Dopo avere coronato il suo sogno precipuo con l'ordinazione sacerdotale, coronò pure gli studi conseguendo la Laurea in Sacra Teologia e fu in seguito, con Regio Rescritto, annoverato fra i membri del Collegio Teologico della stessa Università (6).

S'iniziava così per il giovane Teologo un periodo di vita straordinariamente intenso, tutto dedicato a salvaguardare nel migliore dei modi gl'interessi di Dio, della Chiesa e delle anime, particolarmente pericolanti, per molteplici influssi negativi, nella Torino e in genere nel Piemonte di allora.

Nell'adempimento di tale delicata e difficile missione la Provvidenza gli poneva accanto un eccezionale maestro nella persona del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, tempra adamantina di lottatore e di apologista, conoscitore profondo delle persone e dei tempi, precursore ingegnoso delle più valide forme dell'apostolato moderno (7).

Del Lanteri, il Guala fu discepolo affezionato e amico sincero. Lo troviamo infatti, all'inizio del 1804, nelle file dell'« Amicizia Cristiana » di Torino che il Lanteri stava allora ricostituendo su nuove basi, dopo un breve periodo di sospensione causato dalla tristezza dei tempi (8).

(3) Ci risulta che il teologo Cesario Borla, già rettore della chiesa di S. Francesco di Assisi in Torino, e recentemente scomparso, aveva in animo di scrivere una biografia compiuta del suo lontano predecessore in quel medesimo ufficio; dovette desistere dal suo progetto, data la mancanza pressochè totale di una congrua documentazione. La maggior parte dei pochi dati posseduti furono raccolti dai biografi del Cafasso: Cfr. ROBILANT, o. c., I, pagg. XXXIII-XXXIX, 181-186; COLOMBERO, o. c., pagg. 41-43, 54-66.

(4) COLOMBERO, o. c., pag. 41.

(5) P. T. PIATTI, O. M. V., *Un precursore dell'Azione Cattolica: Il Servo di Dio Pio Brunone Lanteri, Apostolo di Torino, Fondatore degli Oblati di Maria Vergine*, Torino-Roma, Marietti, 1926, pag. 74.

(6) COLOMBERO, o. c., pag. 42.

(7) Nato a Cuneo il 12 maggio 1759, chiudeva la sua apostolica vita, in Pinerolo, il 5 agosto 1830. Si veda su questa figura la documentatissima biografia del Piatti, già citata. Ampia messe di documenti (minima parte, del resto, di quelli su cui la biografia era stata condotta) si trova ora pubblicata in: *Beatificationis et Canonizationis Servi Dei P. Brunonis Lanteri, Fundatoris Congregationis Oblatorum Mariae Virginis, positio super introductione causae et super virtutibus ex officio compilata*, Typis Polyglottis Vaticanis, M. CM. XLV. Di essa ci serviremo molto in seguito, citandola, per brevità, semplicemente: *Positio Lanteri*.

(8) Cfr. PIATTI, o. c., pag. 51. L'associazione dell'Amicizia Cristiana può dirsi, praticamente e sinteticamente, un'anticipazione dell'odierna Azione Cattolica. Ideata dal noto Gesuita P. Nicolao de Diesbach (Berna 1732-Vienna 1798) ed attuata in Torino verso il 1775, si diffuse rapidamente in Italia ed Europa. Il Lanteri, entrato nell'associazione fin dal 1780, assumeva, alla morte del Diesbach, la direzione dell'Amicizia torinese, la quale, per la sua importanza di società madre, era il punto di riferimento di quasi tutte le altre. Queste e altre interessanti notizie su tale associazione, si possono vedere in PIATTI, o. c., pagg. 44-57.

Prima ancora, durante il periodo degli studi all'Università torinese, aveva appartenuto alla cosiddetta « Amicizia Anonima », in cui anche in seguito avrebbe continuato a lavorare. Era, tale Amicizia, un'associazione « che aveva per compito specifico, la formazione religiosa dei seminaristi e del giovane clero, a un eletto spirito di santità sacerdotale ». Nata in Francia nel 1702 nella casa delle Missioni Estere di Parigi per opera dell'abate Demeur, verso la metà del secolo, per interessamento dell'abate Daguerre, si diffondeva da Bordeaux, attraverso la Francia meridionale, in Savoia e di qui a Torino. Il Lanteri che era stato fra i primi a darvi il nome negli anni in cui era stato studente, ne assumeva poi la direzione in data anteriore al 1789, e negli anni 1811-1814, durante una sua forzata assenza da Torino, ne affidava la vigilanza allo stesso Guala (9).

La forzata assenza del Lanteri da Torino negli anni citati era una conseguenza di un'opera di ardimento e di fede nella quale ancora il Lanteri e il Guala ci si presentano intimamente uniti. Durante la prigionia del Pontefice Pio VII a Savona (1809-1812), il Lanteri aveva costituito in Torino una specie di Comitato segreto dove figuravano, accanto ai nomi delle più nobili famiglie, tre dei suoi più intimi amici e discepoli: il Teologo Daverio, il Teologo Guala, il Cav. Renato D'Agliano e parecchi ricchi borghesi, tra cui il banchiere Gonella. Per merito di tale Comitato, il Pontefice aveva potuto beneficiare largamente di aiuti materiali e morali, attraverso una segreta corrispondenza che gli permise di essere informato degli avvenimenti e di dare alla Cristianità le necessarie direttive. Avutosi sentore di tali segreti armeggi, i sospetti della Polizia Imperiale si erano concentrati, com'era logico, sul Piemonte e su Torino, e di qui si segnalavano, come principali indiziati, nel marzo del 1811, il Lanteri, il Daverio, il Guala e il Gonella. Poco dopo, il conte Bigot de Preamenau, Ministro dei Culti di Parigi, ingiungeva all'Arcivescovo di Torino « di togliere la facoltà di confessare ai signori Lanteri e Daverio e costringere in pari tempo il primo a ritirarsi in una casa di campagna che possiede a qualche distanza da Torino... ». Il Guala e il Gonella sfuggirono ad analoghe pene, solo per il curioso equivoco della Polizia stessa di Parigi che aveva emanato l'ordine di relegazione contro il *Teologo* Gonella e il *banchiere* Guala. Di cui naturalmente non si trovò in Torino traccia alcuna (10).

Di altri rapporti tra il Lanteri e il Guala diremo in seguito; qui aggiungeremo solo che l'intimità fra i due uomini di Dio, cementata attraverso alle comuni aspirazioni e sofferenze, doveva mantenersi immutata fino alla morte (11).

Oltre a quanto ha attinenza con il Convitto Ecclesiastico e di cui diremo più ampiamente a suo luogo, sappiamo ancora, del Guala, che nel 1814 l'Arcivescovo di Torino Mons. Giacinto Della Torre lo nominava Amministratore del

(9) Anche sull'Amicizia Anonima e il suo spirito si veda PIATTI, *o. c.*, pagg. 67-77 da cui abbiamo attinto tali notizie: in particolare, quanto riguarda il Guala a pag. 74 e 75.

(10) Su questo episodio si veda PIATTI, *o. c.*, pagg. 122-126; COLOMBERO, *o. c.*, pag. 43, dove è riportata una narrazione del nipote del banchiere.

(11) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pag. 237 e segg.

Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo e dello stesso Santuario, il 23 novembre 1836, l'Arcivescovo Mons. Frasoni lo eleggeva Rettore (12).

Già Amministratore del Seminario Metropolitano nel 1827, fu proposto più tardi al Vescovado di Alessandria, ma declinò umilmente il lusinghiero e onorevole invito (13). Moriva in Torino, come già detto, il 6 dicembre 1848, e, non essendosi potuto ottenere di tumularlo nella Chiesa di S. Francesco, come discepoli e ammiratori avrebbero desiderato, fu sepolto nel Cimitero comune in un appezzamento di terreno da lui stesso precedentemente acquistato e passato poi al Cottolengo per disposizione testamentaria di Don Cafasso, suo successore (14).

La maschera presa sul suo cadavere andò disgraziatamente perduta. Non mancò tuttavia chi raccolse e trasmise ai posteri qualche frammentaria indicazione sulla sua costituzione fisica: « Aveva larghe spalle, il capo un po' curvo, ampia la fronte, piccoli il naso, la bocca e il mento ». Fu pure notato che ne riproduceva assai bene le fattezze un quadro di S. Alfonso che la benefica Marchesa di Barolo aveva donato al Guala stesso e che passò poi ad adornare la Chiesa di S. Francesco d'Assisi (15).

Indicazioni, queste, curiose, forse, ma di non eccessiva importanza. Ben più interessante della sua figura fisica, la sua nobile figura morale. Essa viene luminosamente consacrata in documenti ufficiali coevi, non solo religiosi ma anche civili. Tali documenti, che si riferiscono ad alcune date salienti dell'attività del Nostro, mettono in risalto chi un lato chi un altro della sua poliedrica personalità; dai vari elementi sparsi risulta un quadro davvero lusinghiero per un sacerdote e un apostolo. Così, nel Decreto arcivescovile di nomina del Guala alla Chiesa di S. Francesco, sono date come universalmente note, di lui, le seguenti doti: « ... religiosa benignitas, zelus animarum, sana doctrina, facultas expedita apte diserteque concionandi, sacerdotalis gravitas, aedificans conversatio » (16). Siamo nel 1808. Sei anni dopo, Vittorio Emanuele I, nelle Patenti con cui lo nomina Capo di Conferenza Morale, ne ricorda la « sana dottrina, singolar prudenza e pietà unite ad un vero zelo pel vantaggio spirituale delle anime » (17). L'importanza sostanziale di tali elogi non sfugge certo ad alcuno; noi tuttavia ci permettiamo di sottolinearne qui uno solo che ritorna in entrambi i documenti e riceverà pieno valore da quanto diremo in seguito sull'ambiente culturale e religioso di allora: l'elogio dato alla « sana dottrina ». Pensiamo che anche per il Guala tale elogio fosse tra i più ambiti.

Sulla scorta di tali documenti e di altre testimonianze, il Colombero am-

(12) Cfr. ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXVI.

(13) Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, pag. 59.

(14) Cfr. *ibid.*, pag. 65.

(15) Cfr. *ibid.*, pag. 64.

(16) In ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXIII, nota 6.

(17) In COLOMBERO, *o. c.*, pag. 45. Analogamente si esprime il Decreto Arcivescovile del 1823, con cui il Guala viene costituito Rettore del Convitto e si giustifica tale scelta. (In ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXV, nota 4. Il Colombero, a pagine 46-47, erroneamente attribuisce tale elogio all'approvazione data dall'Arcivescovo al Regolamento del Convitto stesso, il 23 febbraio 1821).

mette che le occupazioni incessanti e molteplici a cui il Guala si dedicò non appena ordinato sacerdote, non gli permisero quello studio assiduo e profondo per cui si possa dire un gran dotto nel vero senso della parola; gli riconosce, in compenso, squisito criterio, non comune prudenza, singolare conoscenza degli uomini e dei tempi in cui visse, uno zelo ardente, una esemplare pietà, un grande disinteresse, irreprensibili costumi (18).

Tali doti erano così evidenti che i suoi stessi avversari non le potevano negare senza negare la luce del sole. Il Gioberti, per citarne uno di primissimo piano, gli riconosce: « costume irreprensibile », « pietà sincera » e, bontà sua, « buona intenzione » (19).

Più che della scienza per la scienza, era di tali virtù che abbisognava l'apostolato di allora, come, del resto, l'apostolato di ogni tempo; esse furono l'anima dell'attività del Guala e ne condizionarono i risultati più belli.

* * *

Un'elegante iscrizione collocata sul muro antistante la cripta in cui le venerate spoglie del Guala riposano, e dovuta, si crede, alla classica penna di Carlo Boucheron, allora professore di Lettere Latine nell'Università torinese, dopo averne sintetizzata l'attività multiforme con le espressive parole: « Voluptatem in labore, vitam in vigilia posuit », così tratteggia di tale attività i punti salienti ed essenziali: « Templum in urbe cui a Divo Francisco Assisiate nomen factum ad XL annos rexit unde aegrotis egenis captivis opificibus omnibus adfuit. Aedem templo adiectam junioribus sacerdotibus aperuit supellectile vectigali auxit ac collationibus de morum disciplina Praefectus verbis efficax exemplo efficacior sacerdotii decus in posterum iuvit. Sacram B. Ignatii aedem prope Lancaem ipsi commissam ad novendialem secessum sacerdotibus et populo quotannis patere voluit praeruptumque montem apta via moliendum curavit. Antiquae sollicitudinis exemplar benefaciendo transiit » (20).

Noi non stiamo a sottolineare di questa attività ogni singolo aspetto nè a metterne in risalto l'opportunità ed il valore. Oggi saremmo tentati di porre un accento particolare su quella parola « *opificibus* » che farebbe del Guala un precursore in un campo sentito, ai nostri tempi, come particolarmente urgente. Un qualche cosa di analogo saremmo tentati di fare per quell'opera degli *Esercizi Spirituali* che non si chiudevano al campo esclusivamente sacerdotale, ma si apriva anche ai laici, « *populo* » (21); per non dire di quella iniziativa tipica-

(18) Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, pag. 42.

(19) Cfr. V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, Vigevano, 1848, Pietro Vitali e C. editori, vol. V, pagg. 23-25.

(20) In COLOMBERO, *o. c.*, pag. 65.

(21) All'opera di predicazione si univa quella di direzione. Andavano a confessarsi da lui o a consultarlo, tra innumerevoli altri personaggi del clero e del laicato, gli arcivescovi torinesi Chiaverotti e Fransoni, e il conte C. Solaro della Margarita. Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, pag. 59.

mente civilizzatrice che risponde alla strada di S. Ignazio e sembra rinnovare, a secoli di distanza, i fasti colonizzatori degli antichi monaci medievali.

L'opera principe del Guala è però, senza dubbio alcuno, quella spesa nell'educazione del giovane clero e attorno al Convitto Ecclesiastico di S. Francesco di Assisi; opera principe non solo perchè vi spese oltre un trentennio dei suoi anni migliori ed ebbe l'opera, pur dopo lui, gloriosa e non più interrotta vita, ma soprattutto perchè si rivelò in essa l'intimo suo atteggiamento spirituale, quel caratteristico e allora nuovo orientamento di pensiero che reggeva in proporzione qualsiasi altra sua attività, ma che qui trovava il posto nato per la sua applicazione e la possibilità di avere, come di fatto ebbe, le più ampie e benefiche risonanze.

La necessità di un Convitto Ecclesiastico in cui i giovani sacerdoti, ultimato il corso teologico regolare, trovassero modo di esercitarsi in quei rami del sapere ecclesiastico, primo fra tutti lo studio della Teologia Morale, di più immediata applicazione nel loro pratico ministero, era da tempo sentita viva nell'Archidiocesi torinese. Si ricordano, in particolare, desideri e progetti degli Arcivescovi Rorengo Rorà (1768-78), Costa (1778-96), Della Torre (1805-1814) (22); quest'ultimo nel 1807 aveva, tra l'altro, vagheggiato di stabilire nel Convento della Consolata un pensionato ecclesiastico per accogliervi i sacerdoti extra-diocesani che venivano in Torino e fondarvi, sotto il titolo di S. Massimo, una scuola di Sacra Eloquenza (23).

L'aspirazione antica doveva divenire realtà consolante nel secondo decennio del sec. XIX.

Il merito di avere ideato e realizzato il Convitto Ecclesiastico torinese è stato variamente attribuito, attraverso ad una polemica piccola, di valore apparentemente marginale e sfuggita, forse, ad occhi meno attenti e interessati. Ne trattò per primo l'Oblato di M. V. Padre Gastaldi nella sua Vita del P. Pio Brunone Lanteri, prospettando l'origine del Convitto nei termini seguenti: «...un'altra opera... si portava con sè una gran parte dei pensieri e degli studi di Brunone; ed era quella dell'educazione del giovane clero. L'esperienza... gli aveva insegnato essere cosa utilissima e per molti necessaria dopo compiuto il corso nelle Università o nei Seminari, ritirarsi per alcun tempo sotto la guida di ecclesiastici pieni di spirito di Dio e di scienza, perchè li dirigessero nello studio pratico della Teologia Morale... Ed il Signore... diè mezzo a Brunone di compiere questo suo desiderio... Era rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino... il sacerdote e teologo Luigi Guala, uomo in sapere e prudenza eccellente; era egli discepolo di Brunone, e poscia tanto una cosa sola con esso lui che erano, come suol dirsi, due dita di una mano. Brunone confidò ogni suo pensiero a questo suo amico, il quale, perchè zelantissimo anch'egli, non potè non approvare il disegno propostogli; e dopo molte preghiere a Dio... si diedero a compilare alcune saviissime regole pel buon andamento dell'opera progettata... Avutone perciò il per-

(22) Cfr. *Positio Lanteri*, pagg. 200, 205.

(23) TOMMASO CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, Torino, G. Speirani e figli, 1887-1892, vol. II, pag. 264.

messo ed ogni incoraggiamento da Mons. Arcivescovo, umiliarono una supplica al Re... » (24).

Il Can. Colombero riassunse nella sua Vita del Cafasso la citata narrazione, facendola seguire da alcune parole che avrebbero voluto essere un'interpretazione ed un compendio del pensiero del Gastaldi sulla questione: « Da queste parole sembrerebbe che il merito principale della erezione del Convitto debba ascrivarsi al P. Lanteri; sua la prima ispirazione, suo il primo suggerimento, sua in gran parte la compilazione delle regole, delle suppliche al Re e quel tutto che occorre perchè il Convitto avesse vita » (25).

Abbiamo detto che le parole del Colombero *avrebbero voluto essere* un'interpretazione del pensiero del primo biografo del Lanteri; a chi infatti legga anche senza soverchio impegno il testo da noi pure riferito nella sua parte essenziale, balzerà tosto evidente che le parole del Colombero vanno oltre il pensiero del Gastaldi, il quale aveva bensì attribuito al Lanteri « la prima ispirazione », « il primo suggerimento del Convitto », ma per il resto aveva solo affermato una mutua collaborazione. Dal canto suo il Colombero si proclamava « di parere assolutamente diverso » e capovolgeva letteralmente la, possiamo dire, presunta posizione del Gastaldi, in favore del Guala, affermando: « Diamo adunque a ciascuno il merito che gli compete; il P. Lanteri l'avrà aiutato e confortato coi suoi illuminati consigli, ma la ispirazione fu del Guala; l'iniziativa fu del Guala; il lavoro, la sollecitudine, le industrie per la fondazione e la consolidazione del Convitto, furono opera esclusivamente del Guala » (26).

Due argomenti, in sostanza, recava il Colombero per la sua tesi. Il primo, negativo, la mancanza di documenti che convalidassero la posizione contraria: « Nè appare finora da alcun documento — scriveva — che il P. Lanteri l'abbia menomamente coadiuvato nella direzione del Convitto, nella fatica della Conferenza quotidiana, od abbia concorso a compilare o rendere efficaci le suppliche o a stendere il Regolamento ». Il secondo argomento, positivo, e, secondo lui, di evidente forza probativa, lo trovava nella lettera di un documento ufficiale, il Decreto con cui, nel 1823, Mons. Chiaverotti Arcivescovo di Torino confermava il Guala nella direzione del Convitto, con il titolo di Rettore, Decreto di cui riferiva le parole testuali, sottolineando anche tipograficamente l'espressione di importanza maggiore: « Dilecto nobis D. Aloisio Guala... Collegium Ecclesiasticorum, qui Theologiae Moralis practicae et sacrae eloquentiae studiis vacant A TE circiter abhinc annis INSTITUTUM... » (27).

Dopo gli spunti polemici del Colombero contro il Gastaldi, la questione tacque e fu ignorata, almeno nei suoi termini formali, dai successivi biografi del Cafasso, quali il Robilant e il Salotti, diciamo *nei suoi tempi formali*, perchè di fatto essi s'ispirarono nella loro narrazione alla posizione del Colombero divenuta, diremmo, corrente.

(24) P. PIETRO GASTALDI, O. M. V., *Della Vita del Servo di Dio Pio Brunone Lanteri...*, Torino, Marietti, 1870, pagg. 217-218.

(25) COLOMBERO, o. c., pag. 48, nota.

(26) *Ibid.*, pag. 49, nota.

(27) *Ibid.*, pagg. 48-49, nota cit.

Fu il più recente biografo del Lanteri, il Piatti, a riproporre la questione nel Capo XXI del suo lavoro, documentando le sue affermazioni sugli unici documenti esistenti al riguardo, e in possesso dell'Archivio degli Oblati di M. V. (28). Il Piatti veniva a provare che il Gastaldi aveva visto assai bene, almeno quanto alla sostanza, nella faccenda controversa; e concludeva per conto suo una piccola nota polemica, posta al termine del Capo citato, con queste non ambigue parole: « Il Guala, nobilissima figura di discepolo, non di maestro nè semplice compagno del Lanteri, per un caso non infrequente nella storia, è rimasto solo ad avere il nome e la gloria della fondazione. Anche l'America ha preso il nome da Amerigo Vespucci. Ma è stata scoperta da Cristoforo Colombo. Questo sia detto con perfetta serenità, non per diminuire il merito del Guala, ma per dare a ciascuno la parte che gli compete. La storia non deve essere parziale, per nessuno » (29).

I documenti su cui il Piatti aveva lavorato, citandoli solo parzialmente o appena accennandoli, (di più, del resto, non richiedeva il suo lavoro che, pur controllato con scrupolo riga per riga su una mole enorme di documenti, aveva prevalentemente scopo divulgativo), sono ora riportati per intero nella già citata *Positio Lanteri*, alle pagine 202-223. In una nota introduttiva generale ai documenti stessi (nota che pensiamo dovuta alla penna dello stesso P. Piatti, Postulatore della Causa del Lanteri, e nella quale la serenità può essere davvero perfetta, più perfetta almeno di quella compatibile con un pezzo polemico), la questione viene riproposta e risolta in termini chiari e, a nostro modesto avviso, oltremodo oggettivi, oggettività che si riscontrava senz'altro nel precedente lavoro del Piatti, ma in cui qualche parola, dovuta alla concisione stessa della trattazione, poteva forse essere interpretata in un senso meno esatto. « Gli autori — vi si dice — che trattarono sinora dell'origine del Convitto Ecclesiastico, ad eccezione naturalmente dei biografi del Lanteri, non tenendo sufficientemente conto dei documenti esistenti nell'Archivio della Postulazione O.M.V., ne attribuirono la prima idea e la fondazione al solo Guala... Tale versione dovrà essere rettificata con i documenti che qui si pubblicano; da questi documenti si vede... che il progetto di aprire in Torino una pensione o Convitto per giovani ecclesiastici... e le prime pratiche al riguardo appartengono al Lanteri, consenziente e cooperante il Guala. A quest'ultimo invece spetta l'onore di aver potuto tradurre in effetto il progetto del Lanteri... Nella questione della fondazione del Convitto il Lanteri e il Guala agirono dunque di comune accordo e i fatti attesteranno che il Lanteri non fu mai estraneo al progressivo sviluppo del Convitto allo stesso modo che il Guala non lo fu nella preparazione del suo progetto immediato... » (30).

Giova scorrere brevemente almeno i più significativi tra i documenti citati, non solo per documentarsi sulla questione particolare cui veniamo accennando, ma anche per cogliere dalla voce stessa e quindi autorevolissima di coloro che le dettero vita, gli scopi, i moventi, le caratteristiche della istituzione medesima.

(28) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pagg. 179-186.

(29) *Ibid.*, pag. 186, nota.

(30) *Positio Lanteri*, pagg. 201-202.

Il primo documento posseduto, primo per ordine di tempo e tra i primi per ordine d'importanza, è un Memoriale redatto dal Servo di Dio Lanteri circa l'opportunità di istituire in Torino la Congregazione degli Oblati di Maria Vergine ed un Convitto Ecclesiastico. Il documento, già pubblicato nei tratti salienti dal Piatti nella sua biografia del Lanteri (31), è ora ripubblicato integralmente alle pagine 204-206 della *Positio* citata. Una nota introduttiva ci fornisce alcune notizie interessanti: il Memoriale risale al novembre-dicembre del 1816; di esso l'Archivio della Postulazione possiede un abbozzo autografo del Lanteri e varie copie con correzioni del medesimo. La partecipazione del Guala alla elaborazione del documento è attestata dalla presenza di una copia da lui postillata. Essendo ora scomparso l'originale presentato all'autorità competente, la *Positio Lantेरiana* pubblica da una di tali copie contemporanee (32).

Proposta centrale della supplica è l'estensione a Torino della Congregazione degli Oblati di Maria che il Lanteri aveva recentemente fondato nella vicina Carignano; il Convitto è prospettato nella luce della Congregazione medesima, come uno degli scopi che essa si proponeva di attuare nella Capitale piemontese, unitamente alla predicazione degli Esercizi Spirituali, al ministero delle confessioni, all'esercizio della carità cristiana negli ospedali e nelle carceri.

Uno degli scopi, abbiamo detto; meglio diremmo, il principale degli scopi. È infatti sul Convitto che il Memoriale si ferma con un'insistenza tutta particolare, indicando bellamente in sintesi a quali persone l'istituzione progettata si rivolga, a quali inconvenienti gravi intenda ovviare, quali attività da incrementare intenda proporsi. «...Lo stabilimento di detta Congregazione — vi è scritto — presenterebbe ai novelli sacerdoti tenuti tuttora allo studio della Morale pratica e costretti a dimorare in case secolari con pregiudizio dello spirito ecclesiastico, il comodo di una modica pensione a norma del Seminario, che la Congregazione erigerebbe a propria industria, ove potrebbero esercitarsi al pulpito, al confessionale, in opere di carità, e coltivarsi nello spirito con un regolamento da approvarsi dal Superiore Ecclesiastico». Queste ultime parole accennano appena di passata a quello che avrebbe potuto presentarsi come un problema particolarmente delicato: il problema dei rapporti tra l'istituzione da creare e la locale autorità religiosa; e danno lo spunto a prospettare il Convitto anche come una palestra in cui l'autorità diocesana avrebbe potuto saggiare le attitudini e le forze dei suoi giovani preti, con evidente vantaggio delle designazioni parrocchiali e viceparrocchiali: «...per via di esse avrebbe comodo il Superiore Ecclesiastico di conoscere e scegliere i Vice-parroci e i Parroci, potendo così sperimentarsi la abilità, zelo, prudenza, indole e virtù di ciascheduno». Tali i vantaggi che il Memoriale prevedeva dall'erigendo Convitto; «all'opposto — concludeva la prima parte della sua esposizione — senza di esso svaniscono le speranze dei Superiori e inutili si rendono le spese fatte in un quinquennio per la gioventù» (33).

La seconda parte del Memoriale è dedicata realisticamente alla considerazione e (per quanto lo poteva comportare il breve esposto) alla soluzione delle

(31) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pagg. 180-182.

(32) Cfr. *Positio Lanteri*, pagg. 202-203.

(33) *Ibid.*, pagg. 204-205.

difficoltà, varie di genere e d'importanza, che la realizzazione del progetto poteva presentare. Noi accenneremo qui semplicemente a quanto concerne il locale da destinarsi alla progettata famiglia torinese degli Oblati e di conseguenza al Convitto. Il Memoriale propone in linea primaria «una parte del convento e casa invenduta di S. Francesco d'Assisi»; in linea secondaria e subordinata, il locale «della Consolata, o di S. Lorenzo, o qualche altro dei Vacanti» (34). L'assegnazione richiesta di parte del convento di S. Francesco portava con sé una doppia difficoltà, di cui la prima di natura molto delicata. Unici e legittimi proprietari di detto edificio continuavano ad essere i Frati Conventuali che il Governo Napoleonico aveva da esso scacciato con evidente sopruso; ovvio quindi che il richiedente si preoccupasse di proporre il modo di una giusta riparazione verso i Padri, nell'ipotesi che essi avessero rivendicata la proprietà e quindi la restituzione del convento. La seconda difficoltà, non meno grave in sé, era però, dato lo stato reale delle cose, piuttosto fittizia. Il Memoriale la propone in questi termini: «Un'altra difficoltà potrebbe addursi, cioè che la Chiesa del locale suddetto è occupata». Difatti con Decreto 16 ottobre 1808, l'allora Arcivescovo Mons. Giacinto Della Torre aveva deputato a Rettore di detta Chiesa il Teologo Guala (35).

La chiesa era quindi realmente occupata, ma era, quella, una occupazione che non presentava eccessivo fastidio. Il Memoriale, con piena cognizione di causa, poteva proporre a tale obiezione la risposta seguente: «Si risponde che gli Oblati di Maria non abbisognano di fare alcuna innovazione: loro basta il permesso di confessare in essa, quale è da sperarsi sarebbe volentieri accordato dal Rettore di essa, persuasi che questo progetto sarebbe anzi secondato dal suo zelo» (36). Queste parole del Memoriale vennero a suo tempo sottolineate dal Piatti come una delle chiare dimostrazioni di chi abbia avuto la parte primaria e chi la secondaria nell'erezione del Convitto (37); per noi, oltre a ciò, provano appunto, come dicevamo, che tale difficoltà era ormai fittizia: la speranza dell'estensore del documento era, di fatto, una certezza.

Trattato a questo modo breve ma esauriente delle difficoltà eventuali, il Memoriale Lanteriano concludeva con una duplice preghiera: «Si prega pertanto di esaminare bene questo progetto ai piedi del Crocifisso e di Maria Santissima Addolorata. In caso di approvazione si supplica il Rev.mo Sig. Vicario Generale Capitolare di ottenere che Sua Maestà voglia degnarsi di accordare per mezzo del Regio Apostolico Economato agli Oblati di Maria la parte del convento e casa invenduta di S. Francesco d'Assisi in Torino, onde potersi fin dal principio del prossimo anno 1817 organizzare la suddetta Congregazione e Convitto» (38).

(34) *Ibid.*, pagg. 205-206.

(35) Cfr. ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXIII, nota 6. Per essere più esatti, va detto che nel 1808 il Guala fu nominato Rettore della Congregazione degli Artisti, nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi: solo più tardi, come esige il retto andamento del Convitto ivi sorto, ottenne il possesso della Chiesa, indipendentemente da detta Congregazione: Cfr. ROBILANT, *o. c.*, I, pagg. XXXIII, XXXV.

(36) *Positio Lanteri*, pag. 206.

(37) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pag. 182, nota 1.

(38) *Positio Lanteri*, pag. 206.

La supplica che abbiamo esaminato era diretta a Mons. Emanuele Gonetti, allora Vicario Capitolare, essendo la Sede torinese vacante per la morte dell'Arcivescovo Mons. Della Torre, avvenuta nell'ormai lontano 8 aprile 1814 (39). Tuttavia, come s'è visto, non era la sola autorità ecclesiastica ad essere interessata al progetto; si può anzi dire, atteso il modo e i termini in cui la questione era stata posta, che l'assenso dell'autorità religiosa veniva in un certo modo ad essere subordinato al previo consenso dell'autorità civile da cui dipendeva la concessione o meno del locale richiesto.

L'esito della supplica fu negativo. Dipese esso dall'autorità ecclesiastica o da quella civile? Attesi i documenti posseduti, ci sembra che la risposta a tale interrogativo non possa andare oltre un grado più o meno rilevante di verisimiglianza. Scriveva il Piatti nella sua biografia del Lanteri: « Questa supplica ebbe buona accoglienza da parte del Vicario Capitolare. Ma quanto alla Congregazione a cui il Lanteri voleva affidata la direzione del Convitto, Mons. Gonetti ebbe a provare vive perplessità, date le diatribe violente che il Lanteri e il nuovo Istituto da lui fondato in Carignano, a causa della loro romanità di principii e fedeltà alla dottrina di S. Alfonso, avevano già suscitato... Questa perplessità e queste diatribe, facilmente prevedibili in proporzioni maggiori che nel passato, furono la causa per cui la erezione del Convitto fu alquanto ritardata e l'esecuzione di esso venne affidata alle mani di un uomo meno discusso... » (40). La causa, cioè, del fallimento del primo progetto. Se però le cose fossero passate realmente così, non sarebbe scervo di difficoltà spiegare come mai, a soli pochi mesi di distanza, abbia immediatamente, e lo vedremo, sortito esito felice la successiva richiesta del Guala, senza dubbio allora uomo meno discusso che non il Lanteri, ma i cui sentimenti affatto collimanti con quelli del Servo di Dio per i punti di eventuale attrito su accennati, non potevano essere ignorati, per due motivi soprattutto: per l'ormai lungo e notorio suo muoversi nell'ambiente spirituale e apostolico Lanteriano, e, più ancora, per la sua scuola di Teologia Morale che, come avremo modo di ripetere, iniziata privatamente circa il 1808 era divenuta pubblica fin dal 1814. E che anche con il Guala i temuti motivi di attrito fossero tutt'altro che inesistenti, lo proveranno le critiche ad esso rivolte successivamente e a cui avremo, in seguito, modo di accennare.

Ci persuade quindi di più l'ipotesi, accolta recentemente nella stessa *Positio Lanteri*, che il progetto sia andato a monte perchè avversato dall'autorità civile, la quale non vedeva di buon occhio l'introduzione di famiglie religiose nella Capitale (41). Ciò sembrano confermare, almeno indirettamente, due lettere di cui, oltre a copie, si possiedono le minute autografe del Lanteri; di esse non è al tutto certa nè l'epoca nè il destinatario: paiono tuttavia dirette al Ministro degli Interni e da collocarsi, come data, al termine del 1816 o all'inizio del 1817. In esse si insiste perchè il convento di S. Francesco venga concesso agli Oblati. Starebbero quindi a testimoniare che in questa linea realmente esistevano le difficoltà, fino al punto di reiterare le richieste o almeno cercare appoggi e com-

(39) Cfr. CHIUSO, *o. c.*, II, pag. 383.

(40) PIATTI, *o. c.*, pagg. 182-183.

(41) Cfr. *Positio Lanteri*, pagg. 200-201, 212.

mendatizie, supposto pure che la prima domanda in merito fosse stata inoltrata all'autorità civile dallo stesso Vicario Capitolare, come al termine del Memoriale Lanteri veniva espressamente richiesto (42).

Ad ogni modo una cosa è certa: si concludeva qui la prima parte delle trattative per l'erezione del Convitto Ecclesiastico torinese, col tramonto del suo primo progetto che lo voleva come un qualche cosa di annesso alla giovane Congregazione degli Oblati da cui avrebbe dovuto ricevere formazione e guida. La nuova fase delle trattative, che si apriva tosto, era destinata a raggiungere il successo, e portava in primo piano la figura del teologo Guala che finora si era semplicemente intravista nello sfondo della preminente attività del Lanteri.

Già sappiamo che il Guala fin dal 1808 era Rettore della Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Non si era però limitato, nell'esercizio del suo ministero, a quelle opere tipiche che sono naturalmente connesse con il rettorato di una chiesa; ma raccogliendo attorno a sè privatamente, nel piccolo alloggio di cui disponeva, meno di una decina di giovani ecclesiastici, aveva preso ad integrarne cultura e formazione con quotidiane conferenze di Teologia Morale (43). Aveva, in altre parole, dato inizio ad una di quelle che, nel linguaggio corrente, venivano chiamate « Conferenze di Teologia Morale », « Conferenze Morali », « Conferenze di Teologia Morale pratica ». Quest'ultima espressione indica assai chiaramente l'indole di tali Conferenze che all'inizio dell'Ottocento non erano ormai per l'Archidiocesi torinese una novità, contando pressochè un settantennio di vita. Erano difatti state istituite per la prima volta nel 1738 presso l'Università torinese da Carlo Emanuele III e dall'allora Arcivescovo Francesco Arborio Gattinara, allo scopo, dice il Vallauri con una espressione che va intesa in un senso più lato di quanto le parole vorrebbero indicare, di « addestrare i giovani alla soluzione dei casi di coscienza » (44). Sette anni dopo, il successore del Gattinara, l'Arcivescovo Giovanni Battista Rovero di Pralormo, le istituiva anche presso il Seminario arcivescovile, il cui refettorio metteva a disposizione del proprio clero onde potesse « discutere quelle pratiche difficoltà di Morale che a ciascheduno occorrevano » (45). Fatte oggetto di cure speciali dai successivi Arcivescovi (46) e poi travolte dall'invasione francese degli inizi del secolo, risorsero per prime a nuova vita, il 26 novembre 1811, per opera di Mons. Della Torre, le Conferenze del Seminario: lo stesso Arcivescovo ne rese obbligatoria la frequenza per tre anni, vietando, in caso contrario, che gli ecclesiastici potessero essere ammessi all'esame di confessione (47). Non molto dopo, col ristabilimento del Governo Sabauda, anche le Conferenze della Regia Università ripigliavano a funzionare (48).

Con la sua Conferenza il Guala veniva dunque a inserirsi in una tradizione,

(42) Le due lettere si possono vedere in *Positio Lanteri*, pagg. 207-208.

(43) Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, pag. 44; ROBILANT, *o. c.*, I, pagg. XXXIII-XXXIV.

(44) T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, Torino, Stamperia Reale, 1845-1846, vol. III, pagg. 112-113.

(45) Così il Decreto Arcivescovile 8 maggio 1745, cit. in ROBILANT, I, pagg. 29-30.

(46) Il Robilant, *l. c.*, ricorda espressamente Mons. Francesco Rorengo Rorà, che avrebbe loro dato « forma stabile ».

(47) Cfr. CHIUSO, *o. c.*, vol. II, pag. 264.

(48) Cfr. ROBILANT, *o. c.*, *loc. cit.*

anche se vi si inseriva, come chiariremo in seguito, con uno spirito tutt'affatto nuovo. La situazione del 1808, cioè di Conferenza privata, perdurò fino al 1814, anno in cui il Guala, previa intelligenza con l'Arcivescovo Mons. Della Torre, otteneva da Vittorio Emanuele I il riconoscimento legale della sua Conferenza, vale a dire la facoltà di tenerla pubblicamente. Con Regie Patenti, il Guala veniva deputato «...Capo e Direttore di Conferenza Morale con tutti i privilegi e i vantaggi che ne dipendono e coll'annuo stipendio di lire 500...». Ciò voleva essere, asseriva il biglietto sovrano, «un contrassegno del gradimento che ci risulta delle costanti premure per il buon regolamento della Chiesa di S. Francesco...» (49). Da questo momento la Conferenza tenuta dal Guala negli ambienti di S. Francesco veniva ad allinearsi, con pari effetti giuridici e pari valore, alle due Conferenze esistenti rispettivamente presso il Seminario e presso l'Università.

Tale era la posizione del Guala quando nel 1816, come abbiamo visto, collaborava con il Lanteri all'estensione del primo progetto del Convitto; Convitto la cui necessità ed importanza non poteva, più che ad altri, sfuggire a lui il quale, attraverso al quotidiano svolgersi della sua Conferenza, poteva toccare con mano quanto più efficace e più completa avrebbe potuto riuscire simile opera, se quegli ecclesiastici a cui egli la dedicava fossero stati stabilmente riuniti, in vita comune, sotto una saggia e vigilante guida.

Caduto nella sua forma integrale il progetto Lanteri, toccava appunto al fido discepolo realizzarlo almeno nella sua parte più essenziale e più urgente. Fu così che il Guala, vista arenarsi la proposta Lanteri, compilò egli stesso un suo Memoriale che presentava l'8 agosto 1817 al Regio Economo Ecclesiastico piemontese. Tale Memoriale (50), per noi assai importante, riecheggia alcuni dei motivi già accennati dal Memoriale Lanteri, sviluppandoli in un tutto organico e più completo; procedimento spiegabile, del resto, poichè, mentre il Memoriale Lanteri trattava delle varie attività degli Oblati e quindi anche del Convitto, il Memoriale Guala è tutto ed esclusivamente dedicato al Convitto stesso.

S'inizia con una constatazione basilare, dalla quale poi logicamente viene a svilupparsi, come su una doppia direttrice, tutta la restante esposizione: «La necessità di avere buoni ministri nella Chiesa e la mancanza dei mezzi per ottenerli...». Tale necessità comporta un'altra necessità anch'essa in ogni tempo riconosciuta: quella di dare compimento al quinquennio regolare di Teologia con lo studio della Morale pratica. Sono conferma di tale riconosciuta esigenza le provvidenze delle due autorità, religiosa e civile, in vantaggio delle Conferenze Morali: tra l'altro, il fatto obbligo di frequenza per un triennio. E qui entra ora in gioco, nel cozzo tra la teoria e la pratica, tra la disposizione e la sua attuazione efficace, il secondo tragico elemento: la mancanza dei mezzi; tale studio, necessario e perciò imposto, si rende ora difficilissimo a non pochi per mancanza di mezzi adeguati. Il Memoriale s'indugia a lumeggiare, con parole sem-

(49) Regie Patenti 16 dicembre 1814, citate in Colombero, pag. 45, il quale però erroneamente assegna loro la data 16 novembre: Cfr. ROBILANT, o. c., I, pag. XXXIV.

(50) Pubblicato ora in *Positio Lanteri*, pagg. 213-214, da cui citiamo.

plici ma efficaci, la dolorosa situazione di questi giovani ecclesiastici, obbligati gli uni a cercarsi il vitto con occupazioni estranee al loro ministero, costretti gli altri ad entrare in pensioni costose, senza il più delle volte che l'ambiente offra la tranquillità richiesta dagli studi, e con il pericolo tutt'altro che fittizio di perdere lo spirito sacerdotale. Per non parlare di quelli, a cui pure il Memoriale accenna, i quali, assillati da difficoltà diverse, tralasciano completamente siffatti studi, è ovvio che tale situazione non può non risolversi, per tutti, che in una più o meno grave trascuratezza degli studi stessi.

Quali le conseguenze remote? Il documento le sintetizza in due punti, o meglio, in due gruppi:

« 1) La scarsità dei confessori, massime abili per ogni sorta di persone, e per conseguenza una maggior difficoltà nei secolari di accostarsi al Sacramento della Penitenza;

2) la scarsità dei concorrenti alle parrocchie e agli impieghi di rilievo, oltre il pericolo di perdita dello spirito ecclesiastico, e così moltissime di quelle piante che nel quinquennio davano speranza di ottima riuscita, diventavano sterili per mancanza dell'ultima cultura ».

La conclusione è triste e appassionata: « Quale danno ne derivi alle anime e quanto da compiangersi in circostanze di tanta penuria di ministri, non abbastanza potrebbe spiegarsi e pure troppo tutto di si tocca con mano... ».

Tratteggiata in tali termini la tragica condizione del momento, il Guala passa a proporre, nel più semplice dei modi, quello che egli ritiene un rimedio ottimo, se non adeguato: « Vi si rimedierebbe in gran parte con un locale in cui potessero i suddetti ricoverarsi senza costo di fitto e senza disturbi... ». Tale locale viene concretamente indicato nel terzo piano del convento di S. Francesco di Assisi, di cui si avanza formale richiesta, offrendo il fitto annuo di lire 200. L'ultima parte del Memoriale è dedicata appunto alla questione economica, nell'intento di giustificare, con argomenti di varia indole, la modicità apparente del fitto proposto. Di tali argomenti noi riporteremo integralmente solo il secondo, il quale ci offre, attraverso ad una pittoresca descrizione, una visione istruttiva dell'ambiente materiale in cui l'opera del Convitto doveva tra poco iniziarsi: « ...le dette camere (51) sono tutte semplici, di fuga, interne, parte a mezzanotte, senza lavelli, nè potaggieri, con un solo luogo comune, con l'accesso per la scala della giudicatura civile e criminale, con corte a quattro aperture in cui esistono le scuole della città ed un serragliere, senza cantine, ed in pessimo stato, ed attualmente non sono di verun reddito, ma anzi in continuo deperimento ». Come si vede, non era un appartamento principesco quello che il Guala richiedeva, eppure aveva un poco il colore di una Terra Promessa!

La risposta dell'Economato al Memoriale Guala, nel quale, come si è visto, non era più parola di famiglie religiose da istituirsi nella Capitale, non poteva essere più sollecita, datata com'è dall'otto agosto, il giorno stesso in cui il Memoriale era stato presentato; portava la firma dell'Economo generale Andrea

(51) Erano 14: Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, pag. 46.

Palazzi ed era affermativa « in vista dell'avvantaggio della Religione evidentissimo... » (52).

Così l'opera del Convitto poteva finalmente avere inizio con l'anno scolastico 1817-1818, presenti circa una dozzina di Convittori (53).

Il Robilant, dopo aver riferito della supplica del Guala e del suo esito positivo, a mo' di sintesi della trattative intercorse, aggiunge le seguenti parole: « E così la Conferenza del Teologo Guala si trasformò in quel Convitto Ecclesiastico che ancora oggidi costituisce uno dei vanti dell'Archidiocesi torinese » (54). Tali espressioni che, se non si trovano formalmente nel Colombero, rappresentano tuttavia pure il succo di tutta la sua esposizione (55), ci riportano, com'è ovvio, all'accennata polemica sulle origini del Convitto, e ci spiegano la reazione del Piatti il quale faceva rimprovero al Colombero di avere « creato la versione del Convitto Ecclesiastico di Torino nato per opera esclusiva del Guala dalle sue Conferenze di Morale » (56). Ora, sappiamo da tutto quanto s'è detto sulla base dei documenti esistenti, che parlare di opera esclusiva del Guala in tale faccenda è semplicemente irrisorio; d'altra parte non vediamo come non si possa e non si debba affermare che di fatto, concretamente, nella sua reale attuazione, prescindendo da qualsiasi progetto anteriore, il Convitto non si sia realizzato come, diremmo, coronamento e logico sviluppo della Conferenza Morale di San Francesco. Nè ci sembra per nulla necessario ritenere tendenzioso, come il Piatti sembra insinuare (57), l'Arcivescovo di Torino Mons. Colombano Chavierotti, che la storia ha pur dimostrato particolarmente contrario al Lanteri e al suo Istituto, quando, nel 1823, come abbiamo già riferito, rivolgendosi al Guala, parlava del « Collegium Ecclesiasticorum... a te quinque circiter abhinc annis institutum »; dati i fatti come si erano svolti, il Guala era di fatto l'Institutor del Convitto agli occhi dell'Arcivescovo come di tutti, i quali non erano tenuti a conoscere retroscena e progetti anteriori, o almeno, se li conoscevano, e l'Arcivescovo era certo tra questi, a farne cenno in documenti ufficiali.

Con ciò non si vuole affatto affermare che fra il primo progetto del Convitto, rimasto allo stato di desiderio, ed il secondo progetto poi felicemente attuato, esista una frattura ed esulino dal secondo la mente ed il cuore del Lanteri. Anzi, anche qui i documenti stanno a provare il contrario. Non diciamo, perchè è impossibile documentarlo, che l'inizio stesso della Conferenza Morale di S. Francesco debba ritenersi come un frutto degli ambienti apostolici lanteriani; ma pare fondato asserire che almeno dal 1815 tale Conferenza si muove in tali ambienti in cui, se non era sbocciata, era venuta poi ad inserirsi. Dall'inizio infatti di tale anno essa risulta come una particolare iniziativa di quella nota « Amicizia Sacerdotale », costituitasi in Torino ai primi dell'Ottocento e diretta da Brunone

(52) Il testo integrale è riportato in *Positio Lanteri*, a pag. 215.

(53) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pag. 184.

(54) ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXIV.

(55) Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, pagg. 44-46.

(56) PIATTI, *o. c.*, pag. 186, nota.

(57) Cfr. *o. c.*, loc. cit.

Lanteri (58). Ciò, aggiunto a quanto s'è detto, spiega il senso e i limiti delle parole dei Piatti polemizzante col Colombero: « Il Convitto è... la semplice prosecuzione, ideata dal Lanteri — ed eseguita da lui insieme al Guala — della sua " Amicizia Sacerdotale " » (59).

Ancora. Che l'intervento Guala dell'agosto 1817 non sia stato uno sgarbo, ci si perdoni la parola, al Lanteri, nè sia stato compiuto senza un'intesa con lui, lo stanno a dimostrare le successive relazioni dei due uomini di Dio, relazioni che il Piatti compendia nei termini seguenti: « Brunone seguì a coadiuvare il suo discepolo dei suoi consigli e della sua assistenza spirituale... »; il Guala poi « seguì sempre a considerare sè e l'opera sua come frutto della ispirazione e dello zelo del Lanteri » (60). Possediamo in merito un esiguo mazzetto di lettere che il Guala diresse al Lanteri in data che non ci è possibile precisare con esattezza; alcune di esse tuttavia, come rivelano assai bene dal loro stesso contenuto, vanno certo riportate ai primi tempi del Convitto (61). Esse ci documentano, pur nella loro assoluta semplicità e mancanza di pretese letterarie, in quale misura e fin in quali minuti ed impensati particolari il Lanteri continuasse ad essere per il Guala, nelle cose stesse del Convitto, maestro e consigliere fidato. Si leggono in tali lettere notizie e richieste di questo tenore: « Balbino ha il Bercastel, legato in rustico, ne pretende 75 franchi; mi favorisca dire se l'ho da comprare pel Convitto... Il Convitto, all'arrivo di Revelli, resta di 12. Andrebbe bene venisse ad onorarlo a pranzo o cena, il giorno che vorrà... Le unisco il Catalogo; lo pregherei notare quelli da vendersi, per far così piazza agli altri, dirmi se ho da far copiare il Catalogo su carte per poter meglio ordinarli. Andrebbe bene notare quelli da tenersi qui a mano nella mia camera, quelli pel Convitto e quelli di riserva » (62). E in altra lettera, sempre a proposito di libri: « Li Convittori, ossia Don Girardi, ha dimostrato desiderio di portarsi nello studio li libri di cui nell'unito Catalogo; mi farebbe piacere darvi una occhiata, per sapere se ho da lasciarli nello studio o no » (63).

Abbiamo integralmente riportato questi testi a preferenza di altri, non per la intrinseca importanza dei loro ragguagli, ma appunto perchè nella loro apparente nullità sono per noi particolarmente significativi.

(58) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pag. 183 e nota. Dove, tuttavia, non bisogna confondere due cose distinte (l'uso promiscuo della parola « conferenza » rende i passi citati non molto perspicui): 1 - Le adunanze dell'Amicizia Sacerdotale, tenute in S. Francesco dal principio del 1815, al cui termine si scioglieva anche un caso di morale, e in cui ad ognuno dei partecipanti veniva assegnato il suo campo speciale di lavoro (Cfr. PIATTI, pagg. 63-64). I casi di morale di cui parla la nota citata (« I casi di morale proposti nelle conferenze sono scritti di suo pugno dal Lanteri ») devono essere quelli risolti in tali adunanze. 2 - La Conferenza (in senso tecnico corrente) di Teologia Morale. In uno stralcio di adunanza dell'Amicizia Sacerdotale, pubblicato nella citata nota, adunanza del 22 febbraio 1815, il particolare lavoro assegnato al Guala è appunto indicato con la parola: « Conferenza ». — Sull'Amicizia Sacerdotale, parallela in certo senso all'Amicizia Cristiana e affine, ma non identica, all'Amicizia Anonima, cfr. PIATTI, alle pagine 58-66.

(59) PIATTI, *o. c.*, pag. 186, nota.

(60) *Ibid.*, pag. 185.

(61) Pubblicate ora in *Positio Lanteri*, pagg. 216-221.

(62) *Positio Lanteri*, pagg. 216-217.

(63) *Ibid.*, pag. 217.

In conclusione possiamo dire che le vicende che portarono alla fondazione del Convitto siano ormai abbastanza chiare e documentate; per quanto poi riguarda l'opera rispettiva del Lanteri e del Guala ci piace sintetizzarla, pur mantenendo fermi i particolari risultati dall'esame dei documenti, nel verso 34 del Canto 12 del Paradiso dantesco dove, alludendosi ai due grandi campioni della fede S. Francesco e S. Domenico, si dice :

Degno è che, dov'è l'un, l'altro s'induca

* * *

Iniziatosi, come abbiamo detto, con l'anno scolastico 1817-1818, nel quinquennio successivo il Convitto si veniva consolidando in modo duraturo, attraverso alcune notevoli provvidenze dell'autorità civile e religiosa. Così, a seguito di supplica inoltrata dal Teologo Guala, il Re Carlo Felice, con Patenti del 25 ottobre 1822 destinava in perpetuo assegno per il Convitto tutta la parte ancora invenduta dell'antico convento di S. Francesco, dandogli così la possibilità, di cui si sentiva l'urgenza, di accogliere oltre 60 Convittori (64). Pochi mesi dopo, lo stesso Sovrano, con sue Patenti del 17 gennaio 1823, riconosceva al Convitto la capacità di acquistare beni e accettare legati, previa però l'approvazione del Superiore Ecclesiastico (65).

Tali provvidenze civili che davano ormai all'istituzione un riconoscimento legale, fecero ritenere « opportunum, imo necessarium » all'autorità religiosa « Rectorem constituere et deputare », affinché, a nome suo presiedesse « ibidem degens, eiusdem regimini et administrationi ». Perciò con Decreto Arcivescovile del 4 giugno dello stesso anno 1823, Mons. Chiaverotti vi deputava, con le lodi che già conosciamo, il Teologo Guala, al quale quindi, finora rettore di fatto, venivano da questo istante titolo e carica ufficialmente assegnati con le responsabilità relative (66).

Nel citato Decreto di Mons. Chiaverotti, il « Collegium Ecclesiasticorum qui Theologiae practicae et sacrae eloquentiae studiis vacant » è detto « a nobis iam approbatum ». Queste parole vogliono senza dubbio alludere non ad una approvazione formale, di cui non ci resta notizia, ma a quella, diciamo così, approvazione indiretta che si era concretizzata per l'Istituto nell'approvazione del Regolamento dell'Istituto stesso.

(64) Cfr. ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXV; COLOMBERO, *o. c.*, pag. 47. Secondo quest'ultimo, erroneamente però, le Regie Patenti sarebbero del 15 ottobre, anziché del 25. La supplica accennata del Guala merita rilievo, specialmente perchè c'informa che, nella mente dei suoi istitutori, il Convitto non doveva ridursi ad un'opera puramente diocesana, ma avere ben più ampio respiro: « Il Convitto — vi si dice — ... fu fondato per compimento dell'educazione ecclesiastica dei sacerdoti di tutte le diocesi degli antichi Stati Sardi... » (cit. in COLOMBERO, pag. cit., nota 2). La stessa supplica ci documenta il successo dell'istituzione, là dove afferma: « Nei primi anni i Convittori erano in numero di 12 incirca; nell'anno 1821-22 di 19, e se ne dovettero rifiutare 20 per mancanza di locale... » (ivi).

(65) Cfr. ROBILANT, *loc. cit.*; COLOMBERO, *loc. cit.*

(66) Il Decreto è parzialmente riportato in ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXV, nota 4.

Di un « Regolamento da approvarsi dal Superiore Ecclesiastico » era già parola nel primitivo progetto Lanteri da noi ampiamente riferito. Iniziatosi il Convitto, il Regolamento fu sperimentato in pratica per un biennio circa e poi solo in seguito approvato: prima dal Vicario Capitolare, Mons. Emanuele Gonetti, il 7 gennaio 1819, e poi, dopo un altro biennio, dallo stesso Arcivescovo, Monsignor Chiaverotti, il 23 febbraio 1821 (67).

Comunemente dai Biografi del Cafasso la paternità di tale Regolamento viene riconosciuta al Guala, dettaglio, del resto, logico in tutto l'insieme del loro modo di presentare le cose; la presenza tuttavia nell'Archivio degli Oblati di M. V. di redazioni del Regolamento di mano del Lanteri giustifica l'affermazione che, anche su questo punto, vi sia stata tra i due una perfetta collaborazione (68).

Noi, che abbiamo visto finora piuttosto la storia esterna del Convitto, interessante forse ma, com'è chiaro, insufficiente per attingerne un'idea al tutto adeguata, pensiamo sia utile soffermarci un pochino ad esaminare questo primo Regolamento dell'Istituto, come primo passo per meglio afferrarne l'intimo spirito animatore. Lo esamineremo nella redazione che il Colombero ha pubblicato in appendice alla sua biografia del Cafasso (69) e, più che oscurarlo con annotazioni nostre, lasceremo parlare di documento, di cui riporteremo integralmente almeno i passi più significativi.

Nella redazione citata, il Regolamento propriamente detto è preceduto da una serie di considerazioni, il cui tenore è assai bene indicato dal titolo stesso che portano: « *Motivi dell'erezione del Convitto* ». Tali considerazioni non sono altro, in sostanza, che la prima parte del Memoriale presentato dal Guala al Regio Economato nell'agosto del 1817: le variazioni che si possono riscontrare tra i due documenti sono quasi esclusivamente morfologiche e sintattiche; e va riconosciuto che, dal punto di vista linguistico, questi « *Motivi* » appaiono meglio assestati che non la supplica al Regio Economato. Abbiamo detto *quasi esclusivamente* morfologiche e sintattiche, perchè c'è pure almeno una variante che presenta un discreto interesse e merita di essere sottolineata. Nel Memoriale Guala del 1817 si parlava esclusivamente di uno studio la cui necessità era riconosciuta nei giovani sacerdoti e alla cui efficace attuazione il Convitto si proponeva di concorrere: lo studio della Morale pratica. In questi « *Motivi* », a tale studio ne viene affiancato un secondo, lo studio e l'esercizio della Predicazione: « Essere necessario — vi si dice — qualche esercizio e preparazione per il pulpito nei giovani ecclesiastici prima che vi si trovino ob-

(67) Cfr. ROBILANT, *o. c.*, I, pagg. XXXV-XXXVI; COLOMBERO, *o. c.*, pagg. : 46-47.

(68) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pag. 184 e nota 2. È interessante notare come tale collaborazione sia intercorsa anche per redigere la prima Regola degli Oblati di Maria Vergine, che risale al 1816 e di cui si conserva la minuta corretta di proprio pugno dal Lanteri e dal Guala. Una delle aggiunte autografe del Guala, là dove si parla dei mezzi fondamentali della Pia Unione, è: « Attendere allo studio della Morale, e contro gli errori correnti ». Cfr. *Positio Lanteri*, pag. 265.

(69) Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, Appendice A, pagg. 357-363. Il Colombero osserva (a pagine 48-49) che il Regolamento « durò nella sua sostanza fino ai tempi presenti [scriveva nel 1895], salvo qualche lieve modificazione ed aggiunta posteriore, fatte specialmente per mano di Don Cafasso ».

bligati per ragione di impieghi... » (70). Si tratta quindi di un binomio di studio quello che il Convitto si propone di coltivare nei suoi Convittori: Morale pratica e Predicazione. E dal momento che trattiamo questo punto, chiarezza esige che anticipiamo qui, a conferma e complemento, un articolo delle Regole al paragrafo « Pietà e Studio ». Trattando esso della opportuna distribuzione del tempo dedicato allo studio, dice testualmente: « Il tempo dello studio sarà diviso parte per la Morale pratica, parte a comporre per esercizio di sacra eloquenza e liturgia in quel modo che verrà relativamente assegnato » (71). Il binomio è diventato un trinomio: per quanto riguarda la formazione culturale dei giovani ecclesiastici, il Convitto è quindi orientato verso un triplice programma: Morale, Predicazione, Liturgia, che sono poi le materie ecclesiastiche d'interesse pratico più immediato, quando si rifletta che nella voce Morale era compresa quella disciplina a cui oggi diamo il nome di Diritto Canonico.

A tali « *Motivi dell'erezione del Convitto* » fa seguito il vero Regolamento modellato — è detto — sui regolamenti « del Seminario Metropolitano di Torino e di altri stabilimenti di tal genere » (72). Esso consta di due Articoli che portano i titoli rispettivi: « *Distribuzione delle ore* » e « *Regole* ».

Il primo Articolo (73) ci offre un panorama della giornata dei Convittori. Da esso rileviamo anzitutto le pratiche di pietà, così distribuite: subito dopo la levata del mattino, preghiera vocale in comune, quindi mezz'ora di meditazione; alle ore otto e mezzo assistenza alla Santa Messa all'altare della Beata Vergine della Concezione eretto nella Chiesa di S. Francesco; dopo il pranzo, visita breve al SS. Sacramento; alle ore 15 lettura spirituale; alle ore 17 recita in comune della terza parte del Rosario; finalmente alle 21,30 preghiere in comune ed esame di coscienza. Come si vede, le pratiche di pietà dell'Ascetica tradizionale, sapientemente distribuite a profumare e influenzare i vari momenti della giornata.

La quale oltrechè nella pietà trascorreva nello studio di cui erano anima e fulcro le due riunioni scolastiche, segnate la prima alle ore 11 come « Saggio dello studio e Conferenza Morale », la seconda alle ore 19 come « Conferenza di Morale e confessione pratica ». I Biografi del Cafasso hanno documentato i vari mutamenti a cui andarono soggette tali Conferenze nella loro varia sistemazione, lungo il corso degli anni di vita del Convitto: ci dispensiamo dal seguirli su tale terreno, contenti di aver riferito dal Regolamento che abbiamo tra mano; il cui primo Articolo, oltre quanto concerne il tempo dedicato alla pietà e allo studio, contempla pure, com'è ovvio, tutte le altre occupazioni della vita comune, non escluso il tempo della giornata riservato alla ricreazione o al passeggio.

« *Distribuzione delle ore* », dice il titolo di questo Articolo primo, ossia in una parola: Orario. Non è da pensare tuttavia che esso sia null'altro che un arido elenco di ore e di occupazioni relative; che anzi è tutto intessuto di ri-

(70) *Ibid.*, pag. 357.

(71) *Ibid.*, pag. 361.

(72) *Ibid.*, pag. 358.

(73) *Ibid.*, pagg. 358-359.

lievi, richiami, esortazioni formative, varie nel loro oggetto e significato, ma, a nostro avviso, sapientemente indicatrici dello spirito a cui il Convitto voleva essere informato, delle preoccupazioni che lo dovevano reggere. Sappiamo che la formazione culturale data in Convitto non era fine a se stessa, ma semplice mezzo a quella integrale formazione del Sacerdote che stava in cima ai pensieri dei suoi ideatori e fondatori. Ecco quindi che in questo orario, non appena si accenna alla preghiera vocale tosto si nota: «...la quale si farà adagio e con voce chiara, concorde e divota», e all'indicazione della Messa quotidiana si aggiunge tosto: «Nell'andare e ritornare dalla Messa osserveranno gravità e silenzio».

Non mancano osservazioni le quali, ad un lettore superficiale e meno abituato alle cose dello spirito, potrebbero sembrare, al minimo, superflue. Così, all'indicazione che durante il tempo dei pasti i Convittori faranno per turno pubblica lettura, fa seguito il seguente richiamo: «Il lettore leggerà adagio, con voce chiara e modulata in modo da eccitare attenzione e non rendersi molesto; occorrendo qualche difetto nel lettore, nessuno indicherà di rilevarlo... Si procurerà di osservare la civiltà...». Un richiamo di buona educazione, si dirà. Certo! ma uno di quei richiami che vorremmo udire con frequenza rivolto a quanti, in comunità più o meno numerose, si formano alla vita sacerdotale, persuasi come siamo (e lo erano certamente gli estensori del Regolamento che vi inclusero il richiamo e per questo, ne siamo certi, appunto lo inclusero) che attraverso al continuo dominio di sé che la pratica richiamata esige, vi sia uno dei più concreti ed efficaci esercizi di mortificazione e di ascesi. In tale luce ed anche in una luce toccante di umanità e di giusta ponderazione e completezza dei valori, vediamo i due accenni alla sanità, per i due campi in cui un giovane sacerdote può essere indotto a trascurarla, sotto lo specioso pretesto di anche più assillanti e nobili doveri: nel prendere il cibo — vi si dice — «si eviterà la fretta per motivo di sanità»; «dopo cena è proibito di studiare per non danneggiare la sanità». Cenno analogo si troverà più innanzi dove si parla del passeggio: «Siccome il passeggio è necessario per conservarsi in sanità, si raccomanda di approfittarne...» (74). Formazione completa, dunque, e cristiana valutazione di tutti gli elementi ad essa concorrenti.

L'Articolo primo del Regolamento si conclude con questa avvertenza: «Dopo cena... ognuno... andrà tosto a letto, avvertendo di mettere ed estinguere il lume lungi dal medesimo». Queste parole ci faranno sorridere; ma non mancheremo di rilevarne la saggezza, pensando come un'accolta di persone giovani accentui talora quel pizzico di spensieratezza che è già di per sé nel bagaglio personale di ciascuno dei suoi componenti.

Il secondo Articolo del Regolamento, recante il titolo specifico di «Regole», è, per necessità stessa di cose, meno organico del primo, pur essendo, in compenso, più importante: ad un gruppo di regole che non portano sottotitolo particolare, ma trovano la ragione di essere riunite nel fatto di concernere tutte quante il campo disciplinare, seguono come alcuni paragrafi dai sottotitoli se-

(74) *Ibid.*, pag. 360.

guenti: *pietà e studio - vacanze - temporale - malattia - esortazione - mancanze.*

Le regole disciplinari, a cui accennavamo (75), si concludono con il notissimo e classico testo del capo I, Sessione XXII, del Tridentino: « Sic decet omnino clericus... » i cui avvertimenti ognuno è invitato a praticare « in ogni azione ». Il testo sta a mo' di conclusione e quanto mai appropriata: si può infatti dire che le sette prescrizioni che lo precedono non ne siano che un luminoso commento, in cui vibra e canta la più autentica e genuina tradizione della Chiesa. Sta in cima ad esse il richiamo al silenzio, richiamo classico nei domini dello spirito, perchè dovunque e sempre considerato elemento fecondissimo di opere e di pensieri: « Si osserverà il silenzio in tutte le ore... ». Ma noi lo vogliamo sottolineare, questo richiamo, piuttostochè in se stesso, per il tono speciale con cui è formulata l'eccezione che esso contiene: « ... a riserva del tempo di ricreazione, nel quale però non si alzerà di troppo la voce... ». Eccessivo? Non sappiamo; certo quanto mai indicativo dello stato di perfezione e di controllo di se medesimi a cui il Convitto voleva formati gli apostoli del domani.

Dopo questo canone che ci tratteggia come l'ambiente ideale in cui doveva svolgersi all'interno la vita dei Convittori, il Regolamento passa, per tralasciare disposizioni di minor rilievo, a dare sagge norme per i loro rapporti con l'esterno. Parla di ciò la disposizione numero 7, dedicata, nella sua parte essenziale, al passeggio. « Andando al passeggio — vi si dice — eviteranno i luoghi più frequentati, andranno accompagnati con altri Convittori e si occuperanno di utili ragionamenti... È proibito il recarsi ai pubblici spettacoli ed il fermarsi nelle botteghe da caffè... ». Evidentemente, pur inculcando il passeggio come necessario alla sanità dei Convittori, non si chiudevano gli occhi sui realissimi pericoli che ne avrebbero potuto derivare alla loro anima e vi si indicavano, per evitarli, i migliori mezzi positivi e negativi.

A chi scorra superficialmente le disposizioni fin qui riportate e più ancora quelle, talora minute, su cui abbiamo sorvolato, potrebbe affacciarsi l'idea che la vita in Convitto la si volesse uggiosa, incrostata di muffa, resa impossibile attraverso ad una serie numerosa di disposizioni semplicemente negative. Impressione quanto mai errata. Di elementi positivi ne abbiamo finora sottolineato più d'uno, racchiuso forse in un cerchio brevissimo di parole, ma fecondo di applicazioni e di risultati. Riportiamo ora integralmente la disposizione ottava che si inizia con parole luminose e riprospetta, come in sintesi, qualcuno degli elementi a cui veniamo accennando: « Si raccomanda l'allegria ed amore per tutti; si disapprovano le amicizie particolari, la troppa dimestichezza nonchè i tratti di mano. Useranno particolare attenzione di evitare ogni soprannome o critica e quelle facezie che da alcuni potrebbero essere prese in mala parte o portare dispiacere; pratteranno la civiltà, pulitezza e carità vicendevole, riflettendo che trovandosi prossimi ad avere impieghi resti di somma importanza l'assuefazione a convivere con ogni sorta di temperamenti, il che si ottiene più facilmente adattandosi agli altri che cercando negli altri virtù ». Parole lumi-

(75) *Ibid.*, pagg. 359-360.

nose, dicevamo, le prime, con il loro non retorico appello all'allegria ed all'amore; non meno luminose queste ultime, contenenti una norma che basterebbe da sola a rendere serena e perfetta una vita sacerdotale.

Del paragrafo intitolato « *Pietà e Studio* » (76) richiameremo l'attenzione su un punto solo concernente la pietà. « Ogni settimana — vi è detto — ciascuno si accosterà ai Ss. Sacramenti ed in ogni mese indicherà al Sig. Prefetto il nome del proprio Confessore e la data dei giorni in cui si sarà confessato... ». Non riusciamo a nasconderci che questa norma urta un tantino noi moderni, abituati anche su questo punto e, diremmo, specialmente su punti delicati come questo, ad un maggior senso di libertà; essa tuttavia ci pare indichi assai bene quale importanza fondamentale si annettesse in Convitto alla pratica sacramentale ai fini della formazione religiosa. Trova pure posto qui, per il suo contenuto, una disposizione del paragrafo « *Vacanze* » (77), in cui si accenna alla pratica annuale degli Esercizi Spirituali al Santuario di S. Ignazio, al termine dell'anno scolastico, « a cui i signori Convittori si faranno un impegno di intervenire ». Queste disposizioni sulla pietà completano quelle riguardanti le pratiche giornaliere che abbiamo visto più sopra e inculcano ai Convittori proprio quelle pratiche su cui essi, nello spirito del Convitto, avrebbero dovuto poi fare maggiormente leva per condurre le anime a Dio.

Sorvoliamo ora su altri punti meno interessanti ai fini del nostro studio, come quelli che prospettano il trattamento materiale (notevole, del resto, per una ragionevole comprensione anche di tali esigenze), e passiamo a segnalare i due tratti conclusivi di tutto il Regolamento e meritevoli di qualche attenzione.

L'accento alla pensione che i Convittori dovranno corrispondere (fissata in trenta lire mensili con decorrenza dal 1° novembre), apre la via ad una « *Esortazione* » (78), in cui ritornano tutti gli elementi fondamentali della vita in Convitto e a cui il Convitto si propone di allenare, legati insieme e visti nella prospettiva tutta speciale di corrispondenza a un dono che la Provvidenza ha elargito ai suoi giovani sacerdoti: « Essendo la pensione modica a segno che ognuno vede essere indispensabile di aggiungervi ragguardevole somma, si spera che ogni Convittore si farà impegno di corrispondere con la maggior applicazione allo studio, con la pietà e di mantenere coi compagni la più cordiale unione e carità, avendo presente l'esempio degli apostoli che prima di dividersi a predicare per il mondo, come i Convittori un giorno si divideranno per le funzioni ecclesiastiche, erano tra di loro santamente uniti con vincoli della più perfetta carità, animandosi a vicenda con santi discorsi e progetti per l'apostolato. Si spera insomma che ciascuno procurerà di approfittarsi con sollecitudine di sì bel comodo che la divina Provvidenza gli somministra per riuscire più che si possa utile a se stesso ed alla Chiesa, per entrare in Paradiso con molte di quelle anime che il Divin Redentore vorrà degnarsi di affidare alle sue cure ». Il disinteresse di chi il Convitto aveva ideato e fondato era troppo grande, per ripromettersi dal proprio sacrificio frutti diversi da quelli che l'esortazione con-

(76) *Ibid.*, pag. 361.

(77) *Ibid.*, *loc. cit.*

(78) *Ibid.*, pagg. 362-363.

templa e inculca, in una forma, si direbbe, molto peritosa ma che pur lascia intravedere fiamme vive di nobili e santi cuori: un'unica preoccupazione appare da essa, che il beneficio della Provvidenza possa non venire apprezzato in tutto il suo valore e quindi possa venire frustrato nei motivi che l'han visto sorgere e nei fini che si propone.

L'ultima parola del Regolamento è sulle « *Mancanze* » (79), e verrebbe di pensare che essa, in un Regolamento del genere, sia non solo superflua ma addirittura stridente. Preoccupazione errata: l'argomento vi è trattato con una delicatezza squisita, con un fine senso pedagogico, con sacerdotale benevolenza, non disgiunta però da una visione delle cose che non ignora la realtà concreta e quindi la necessità eventuale di adottare anche soluzioni estreme. « In ogni comunità — vi si dice — pel buon ordine vengono stabilite alcune correzioni per quelli che non osservano il Regolamento. In questa che è composta di Ecclesiastici quasi in procinto di divenire guida altrui pare potersi prescindere da questo articolo... ». Delicatezza squisita — si diceva — e fine senso pedagogico; quell'accenno apparentemente così semplice e bonario alla situazione dei Convittori, caratterizzati come « Ecclesiastici quasi in procinto di divenire guida altrui », era certo per essi l'argomento migliore ad una condotta esemplare, come quello che rilevava in essi quanto maggiormente poteva incitare il loro senso di responsabilità. Nè doveva essere meno suadente sul loro spirito la fiducia che si dimostrava nella loro buona volontà e autocorrezione, non più di ragazzi, ma di uomini coscienti, nel caso che la debolezza umana li avesse condotti a violare alcuna delle regole fissate: « ...si spera, che venendo alcuno a mancare nell'osservanza di questo Regolamento, si farà premura di riparare lo scandalo, lasciando travedere ai compagni che conosce il suo fallo e con dimostrare in appresso maggiore esattezza onde evitare ulteriori conseguenze ». Solo nel caso di una ripetuta recidiva e mancato emendamento, si prospetta, con doverosa energia, il ricorso alla più grave delle soluzioni: « In ogni caso però si avverte che quando alcuno fosse stato più volte senza profitto avvertito di mancare al Regolamento, sarà pregato di provvedersi di altra casa ». Nè questo giusto provvedimento sarà a scapito di altra giustizia: « In tal caso gli sarà restituita la tangente della pensione che avesse anticipato ». La saggezza che è largamente diffusa in tutte le disposizioni di queste regole, ci sembra che in quest'ultimo breve paragrafo brilli davvero di una luce tutta speciale.

Giunti al termine della nostra rassegna, non staremo a raccogliere i vari elementi già qua e colà messi in rilievo, in una sintesi conclusiva che ci pare superflua. Aggiungeremo semplicemente due rilievi. È stato detto che il Regolamento è « tracciato col proposito di lasciare una certa libertà ai Convittori per prepararli ad uscire dalla vita di Comunità » e che « Regolamento ed orario erano redatti in modo che ne fosse possibile l'osservanza anche fuori di Comunità, acciocchè i sacerdoti fossero allettati a continuarla in mezzo al mondo, quando sarebbero liberi di sè » (80). La lettura del Regolamento giu-

(79) *Ibid.*, pag. 363.

(80) Così l'opuscolo anonimo: *Il Convitto Ecclesiastico di Torino*, Torino, La Palatina, 1940, pag. 11.

stifica in pieno questi rilievi e prova, attraverso alla loro realtà, la lungimiranza degli ideatori e fondatori dell'opera.

È stato anche detto, nell'intento appunto di darne un breve giudizio conclusivo, che « miti erano le regole, ma robusta l'osservanza della medesima » (81). Noi propenderemmo a modificare il giudizio così: robuste eran le regole e robusta la loro osservanza. Per giudicare della mitezza o meno delle regole è sufficiente farne una attenta e meditata lettura, non trascurando elementi di dettaglio che nel nostro esame non hanno avuto posto, perchè inteso a cogliere solo le cose essenziali; tale lettura ci sembra giustifichi pienamente il nostro modesto rilievo. Per cogliere poi il carattere del Regolamento nel suo avvivarsi nella pratica applicazione, non resta che affidarsi alle deposizioni di chi lo ha vissuto e che il Robilant ha accuratamente raccolto: « Il teologo Guala non era uomo da tollerarne infrazioni; buono di animo ma pronto e risoluto, quasi burbero nei modi, sapeva occorrendo imporsi e farsi temere. Due antichi Convittori dopo molti anni ricordavano ancora la severa ammonizione da lui ricevuta, uno per aver messo una gamba sull'altra sedendo in recreazione, l'altro per aver sceso le scale un po' troppo in fretta con detrimento di quella gravità sacerdotale, ch'egli con tanto studio andava loro inculcando » (82). Queste affermazioni non recheranno meraviglia; chi ha letto qualcosa non solo dei primi tempi del Convitto ma anche di quelli in cui ne fu alla direzione S. Giuseppe Cafasso, per limitarci a questi periodi, le vedrà come conferma su un punto particolare di quello che, a nostro parere, si può stabilire come un principio generale: quanto improntato a giusta misericordia era l'orientamento dato in Convitto per la cura di anime, altrettanto era improntata a giusta severità la formazione che si esigeva in coloro che dovevano poi essere di quella misericordia i ministri e i banditori.

* * *

Questo breve esame delle Regole del Convitto ha voluto essere un piccolo passo volto a cogliere, al di là della sua storia esteriore, qualche sprazzo dell'intimo spirito che lo doveva animare. Tuttavia, essendo l'insegnamento pratico della Teologia Morale certamente lo scopo precipuo del Convitto, è ovvio che luce piena al riguardo ci potrà provenire solo se ci vorremo indugiare un tantino a mettere a fuoco il suo orientamento su questa materia tutta speciale e, per se stessa, della massima importanza.

Siccome poi è soprattutto dall'urto dei contrari che la verità brilla in tutto il suo splendore, è indispensabile che impieghiamo qualche parola per lumeggiare prima l'ambiente nel quale l'azione del Convitto si veniva a inserire. E ciò significa toccare la vexata quaestio del Giansenismo piemontese. È fuori di luogo fare qui un'analisi minuta della questione, inoltrandoci nei suoi molteplici ed intricati meandri, o riportare singoli fatti e testimonianze che non potrebbero avere,

(81) ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXXVI.

(82) *Ibid.*, *loc. cit.*

così isolati, che minima forza probativa; ci par meglio passare in rassegna alcuni lavori sull'argomento per vedere a quali conclusioni si sia successivamente giunti, e poi sintetizzare quanto ci permettono oggi di affermare i documenti conosciuti.

Dopo quanto aveva accennato in forma molto peritosa ma sufficientemente chiara, in particolare nei riguardi dell'Università torinese, l'attento e, su questo punto in special modo, non sospetto storico della Chiesa Piemontese (83), i primi ad affermare qualcosa di più ampio sulla questione furono alcuni biografi i quali, al termine dello scorso secolo e agli inizi del presente, ebbero necessità di tratteggiare l'ambiente in cui i loro eroi erano venuti ad operare. Le affermazioni loro affiorano ripetutamente nei loro lavori; ne citeremo una sola che aspira al merito di essere una sintesi compiuta. « Il Piemonte — scriveva il Robilant nel 1912 — posto tra la Francia e la Toscana non poteva restare affatto immune dal male. Il Giansenismo classico non vi mise, è vero, profonde radici, nè vi fu mai apertamente insegnato e professato... Tuttavia anche fra noi si erano largamente diffusi i libri infetti di Giansenismo, e questo era purtroppo riuscito ad infiltrarsi in certa misura nell'Università e nei Seminari, ispirando l'insegnamento della Teologia Morale a quel Rigorismo che delle teorie di Giansenio era una diretta emanazione... » (84).

Tali affermazioni fissavano voci diffuse e sentimenti tradizionali. Fu il Canonico vercellese Romualdo Pastè a proporsi per primo la questione in una rivista scientifica assai nota (85); restringendo le sue ricerche a Torino e Vercelli, i centri più importanti del Piemonte per la loro preminenza storica, gerarchica e scientifica, mise insieme alcuni elementi documentari a sostegno della sua tesi « che Torino e altri centri importanti del Piemonte furono minacciati dalla peste giansenistica e, se non vi furono del tutto infetti, ne ebbero però non poco danno... » (86). Primi tentativi di una documentazione; storia, come sarà notato bene in seguito, piuttosto « negativa, e cioè la storia degli sforzi che vi si fecero nel Settecento per tenere indietro la infiltrazione Giansenistica di Francia » (87).

Dovevano passare oltre dieci anni perchè il problema del Giansenismo piemontese ritornasse sul tappeto, e questa volta davvero come « problema », attraverso alla nota polemica svoltasi tra il gesuita Padre Rosa della « Civiltà Cattolica » ed il Can. Giuseppe Piovano allora docente di Storia Ecclesiastica nel Seminario torinese. Ne fu occasione remota la più volte citata Vita del Servo di Dio Brunone Lanteri, dovuta alla penna del P. Piatti; essa usciva con una *In-*

(83) Cfr. CHIUSO, *o. c.*, I, pagg. 57-59.

(84) ROBILANT, *o. c.*, I, pag. XXI, ove, in effetti, non fa che riecheggiare il pensiero dell'antecedente Colombero, pagg. 38-39.

(85) R. PASTÈ, *Il Quietismo e il Giansenismo in Piemonte*, in « La Scuola Cattolica », XLIII (1915), serie V, vol. IX, pagg. 179-204.

(86) *Ibid.*, pagg. 180-181. A pag. 204 conclude: « Resta... vera l'affermazione da me fatta da principio che, come il Quietismo nel secolo XVII, così il Giansenismo nel seguente secolo portarono tristi frutti nelle terre nostre piemontesi e segnatamente in Vercelli e in Torino... ».

(87) F. RUFFINI, *I Giansenisti piemontesi e la conversione della Madre di Cavour*, in « Arti della R. Accad. delle Scienze di Torino », voll. LXIII-LXIV (1928-1929). Fu ripubblicato ultimamente a cura e con introduzione di E. Codignola, Firenze, La Nuova Italia ed., 1942. Citiamo da questa ristampa; per il giudizio riferito cfr. pag. 4.

roduzione del P. Rosa, nella quale il dotto gesuita, e piemontese, annoverava tra i titoli di gloria del Lanteri, oltre alla difesa della fede più pura contro le insidie dell'incredulità, e la difesa del Pontificato Romano con tutti i suoi diritti e le sue prerogative « negate o contrastate anche nelle scuole cattoliche e nella stessa Università di Torino », anche « la difesa della sana Morale e con essa delle dottrine più sicure, più conformi al retto sentire della Chiesa, e quindi anche più efficaci alla salvezza delle anime, contro il Giansenismo e il rigorismo che infettavano tanta parte del clero... » (88). A queste, che riteneva accuse gratuite, ledenti l'onore del clero piemontese, si studiò di rispondere l'ardente Can. Piovano in alcuni articoli apparsi su « Il Corriere » di Torino, nei mesi di giugno e luglio dello stesso anno 1926; la polemica poi così impostata si svolse con studi apparsi nella « Civiltà Cattolica », nella « Scuola Cattolica » di Milano e negli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino » (89). La polemica, come noterà bene il Ruffini in sede di consuntivo, aveva il merito indubbio di porre nettamente e vivacemente dibattere la questione della esistenza o della inesistenza di un Giansenismo piemontese; portava però con sè il peso negativo di tutte le polemiche, qual'è quello di turbare talora la serenità del giudizio e la retta valutazione degli argomenti altrui (90).

La tesi del Can. Piovano non era dubbia, tanto era stata chiaramente espressa: « Nè la Facoltà Teologica nè il clero di Torino nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima metà del XIX furono infetti di Giansenismo » (91); di più, aggiungeva: « ...potrei allargare la tesi includendo, col torinese, tutto il clero piemontese; giacchè a Torino confluivano i migliori studenti di tutte le dio-

(88) Cfr. PIATTI, o. c., Introduzione, pag. X. Più avanti (a pag. XII) accennava ancora al « pubblico insegnamento universitario, tanto scaduto nel Piemonte, per le tristi vicende dei tempi e la pernicioso vicinanza della Francia volterriana e giansenista da una parte e della Lombardia giuseppista dall'altra, con la sua Università di Pavia, tanto diffamata per i suoi professori di eresia in quei giorni ».

(89) Gli articoli del Piovano su « Il Corriere » citato, sono del 10, 17, 24 giugno e del 14 luglio. In seguito, gli studi apparvero nel seguente ordine: ROSA, *Un precursore dell'Azione Cattolica e la lotta contro il Giansenismo in Piemonte*, « La Civiltà Cattolica », LXXVII (1926), vol. IV, pagg. 148-153; ROSA, *Il Giansenismo in Piemonte*, *ibid.*, LXXVIII, (1927), vol. I, pagg. 227-238; ROSA, *Il Giansenismo in Piemonte e la Regia Univ. di Torino*, *ibid.*, pagg. 428-442; PIOVANO, *La Regia Università, il Clero di Torino e il Gallicanismo*, « La Scuola Cattolica », LV (1927), serie VI, vol. IX, pagg. 127-133; PIOVANO, *La Facoltà Teologica della Regia Università, il Clero di Torino e il Giansenismo*, *ibid.*, pagg. 196-206; PIOVANO, *La Facoltà Teologica, il Clero di Torino e il Giansenismo*, in « Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino », vol. LXIV (1929), pagg. 123-140; ROSA, *I Giansenisti Piemontesi e la famiglia del Cavour*, « La Civiltà Cattolica », LXXXII (1931), vol. I, pagine 432-442, 521-527. Per gli scritti del Piovano va notato che i due articoli di « La Scuola Cattolica » non sono, in sostanza, altro che una riproduzione degli articoli de « Il Corriere »; mentre la Nota degli « Atti dell'Accademia delle Scienze » non è che una riduzione, soventissimo con trascrizione letterale, del secondo articolo pubblicato in « La Scuola Cattolica ».

(90) Cfr. RUFFINI, o. c., ed. cit., pagg. 4-5.

(91) PIOVANO, *La Facoltà Teologica della Regia Università, il Clero di Torino e il Giansenismo*, « La Scuola Cattolica » cit., pag. 196. E proseguiva: « A scanso di equivoci dichiaro che per Giansenismo intendo, come si deve intendere, le dottrine dogmatiche del Giansenio e le dottrine morali del Sancirano e seguaci, come furono interpretate, intese e condannate dall'autorità ecclesiastica ».

cesi della regione... » (92). La posizione del Rosa, aiutata dal fatto di potersi ora formulare fuori dai ristretti limiti imposti da una semplice *Introduzione* in cui aveva originariamente trovato posto, si veniva determinando nella sua portata reale, alla luce dei documenti che il Padre veniva raccogliendo e pubblicando da fonti edite e inedite; documenti i quali positivamente smentivano « il supposto della totale esenzione del Piemonte da simili infiltrazioni » (93), pur non potendosi estendere la loro prova oltre certi limiti che il Rosa riconosceva lealmente quando asseriva: « ...in Piemonte meno che altrove mise radice il Giansenismo, specialmente dottrinale » (94). Per quanto poi concerneva in particolare la Regia Università torinese, dopo aver asserito che « la minaccia del Giansenismo in Piemonte... non fu... sentita al vivo nè combattuta con vigore dall'istituto scientifico che ne avrebbe avuto il dovere e la propria missione: la Regia Università di Torino », precisava: « Non diciamo che essa, come quella di Pavia, ostentasse d'insegnare, particolarmente nella Facoltà Teologica, le dottrine ereticali di Porto Reale e di Utrecht. Ma neppure negli ultimi decenni del sec. XVIII e nei primi del XIX, prese mai collettivamente quell'atteggiamento risoluto di opposizione e di lotta quale richiedevasi dal pericolo e dalla gravità degli errori dottrinali e pratici che si venivano diffondendo, sia nel dogma che nella morale. Nè pare che l'Università vedesse il danno immenso delle anime, che ne derivava... » (95).

La documentazione raccolta dal Rosa nei suoi articoli costituiva fino allora indubbiamente il contributo più completo per la storia del Giansenismo piemontese che fosse venuto alla luce, e quindi anche il contributo più completo, per il Piemonte, alla, da molti auspicata, storia del Giansenismo italiano. Tralasciando tuttavia tale ed altre benemerienze, noi ascriveremo qui al Rosa un merito solo, che però ci sembra fondamentale per la luce che getta sulla questione e le direttive che offre per la esatta valutazione di persone e di avvenimenti dell'epoca che ci interessa: il merito di avere ripetutamente richiamata l'attenzione sulle varie evoluzioni del Giansenismo lungo i secoli, su quella « versipelle elasticità o adattabilità a tutte le correnti di errore » che costituisce « un tratto proprio, se altro mai, della eresia giansenistica in particolare » (96). Il restringersi quindi a considerare Giansenismo solo la sostanza delle famose cinque proposizioni di Giansenio, come voleva il Piovano (97), era un fermarsi al sec. XVII per giudicare

(92) *Ibid.*, pag. 197.

(93) ROSA, *Un precursore dell'Azione Cattolica...*, cit., loc. cit., pag. 152.

(94) ROSA, *Il Giansenismo in Piemonte e la Regia Università di Torino*, cit., loc. cit., pag. 430.

(95) *Ibid.*, pag. 428.

(96) ROSA, *Il Giansenismo in Piemonte*, cit., loc. cit., pag. 227.

(97) Si veda, per es., la cit. Nota degli « Atti della R. Accad. delle Scienze », alle pagine 123-124, nota: « Non è dunque lecito muovere ad alcuno l'odiosa accusa di Giansenismo, a meno che risulti per via di prove irrefragabili avere lui insegnato e sostenuto alcuna delle cinque proposizioni... Rispetto poi ai tanti individui tacciati di Giansenismo dalla voce pubblica, V. G. Grégoire, Degola, Tardy, Marentini ecc. io li stimo cattolici, finchè non si adducano prove convincenti che assodino la loro adesione ad alcuna delle cinque famose proposizioni ».

dei due seguenti (98); era introdurre una restrizione « storicamente non meno che teologicamente falsissima » (99).

La tesi storico-critica sostenuta dal Rosa veniva sostanzialmente confermata, anzi maggiormente dimostrata con nuovi dati, notizie e documenti importanti, nel già citato lavoro di Francesco Ruffini su i Giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour. Lo stesso Rosa riconosceva in esso « un contributo notevole » alla storia del Giansenismo italiano (100), pur dissentendone in qualche dettaglio (101), e pur deplorando, specie per la seconda parte del lavoro, dedicata a « Le dottrine dei Giansenisti piemontesi e la religione di Cavour », confusione e inesattezza nelle idee teologiche, quella confusione e inesattezza, del resto, che il Rosa aveva giustamente notato in pressochè tutte le pubblicazioni che si venivano moltiplicando da parte di laici sul lato storico o dottrinale del Giansenismo (102).

Con il suo lavoro il Ruffini veniva a porsi in una posizione eminente rispetto a quanti, o negli anni stessi della polemica Rosa-Piovano o negli anni immediatamente successivi, dovevano trattare in modo più o meno ampio, più o meno diretto, del Giansenismo piemontese. Le conclusioni del Ruffini (diciamo questo non in merito al passato ma al futuro della controversia) hanno, a nostro avviso, il merito grandissimo di non forzare in nulla la portata dei documenti, di rimanere anzi, piuttostochè eccederlo, qualche linea al di sotto del punto che si potrebbe pur onestamente attingere nella loro valutazione e nel loro commento. « Per la mancanza — egli scrive — di una qualsiasi preparazione indigena da una parte, per la immediata e piena soggezione alla Francia, dall'altra parte, il Giansenismo piemontese della fine del Settecento e del principio dell'Ottocento non fu che un puro riflesso del Giansenismo francese di quel medesimo tempo. E poichè questo non fu, alla sua volta, se non un riflesso sotto molti riguardi sbiadito e deformato del grande Giansenismo dell'epoca classica, così, il Giansenismo piemontese potrebbe definirsi un semplice riflesso di un riflesso e cioè qualcosa di anche più sbiadito e deformato. Non ne uscì, invero, nè una grande testa nè un gran cuore, e cioè, per dire tutto in una parola, una figura veramente rappresentativa... Forse soltanto nel basso clero... si era infiltrato il più puro succo della dottrina giansenistica, operandovi come sano fermento di elevazione spirituale e di disciplina morale... » (103).

Sorvoliamo su queste ultime parole, modo curioso, anzi risibile, di prospettare le cose e proprio del campo laicista, e notiamo, a conclusione di questo che possiamo dire primo periodo di studi e ricerche sul Giansenismo piemontese, come vi sia in genere una non dubbia affermazione del fenomeno, anche se si tenda, pur con sfumature e oscillazioni varie, a limitarne la portata, cercando di ricostruirlo attraverso ad una documentazione molto frammentaria e quindi tale

(98) Cfr. ROSA, *I Giansenisti piemontesi e la famiglia del Cavour*, cit., loc. cit., pag. 436.

(99) *Ibid.*, pag. 441.

(100) *Ibid.*, pag. 443.

(101) *Ibid.*, pagg. 522-523.

(102) *Ibid.*, pagg. 432, 525 e segg.

(103) F. RUFFINI, o. c., ed. cit., pagg. 192-193.

da non permettere, pur lasciando più di una cosa intravedere, di prendere posizioni nette e determinate.

Dava la possibilità di più vasti orizzonti, nel 1938, una pubblicazione di Mons. Pietro Savio, la quale recava sul frontespizio un titolo assai limitato, ma offriva di fatto una messe rilevantissima di documenti sul Giansenismo italiano (104). « Opera di grande fatica e di meravigliosa pazienza, sebbene alquanto farraginoso » — così la presentava il P. Rosa nella « Civiltà Cattolica » — nella quale « la copia del materiale che l'Autore trovò già radunato nell'archivio vaticano, va poi arricchita, se non superata, dall'abbondanza e opportunità delle annotazioni che presuppongono uno sforzo e uno studio personale del raccogli-tore ed editore, veramente benemerito e degno di ammirazione » (105). Dei 677 documenti, oltre 250 concernevano il Piemonte. Alla luce di tali documenti, il Savio poteva includere i Giansenisti piemontesi tra quelli « particolarmente attivi » (106), e l'Università torinese tra quei centri di studio in cui « tennero cattedra teologi e canonisti novatori » (107); il P. Rosa a sua volta trovava in essi « più che confermato » quanto aveva scritto in epoca anteriore, sia sui punti generali sia per l'Ateneo torinese in specie.

Quattro anni dopo, ritornava sul nostro argomento (ed era l'ultimo a ritornarvi espressamente e con un certo respiro) Ernesto Codignola (già segnalatosi, tra l'altro, per avere pubblicato poco prima voluminosi carteggi di Giansenisti liguri) (108), in un breve studio, premesso alla nuova edizione del lavoro citato del Ruffini (109). In tale studio, che vuol essere come la ricerca della preistoria di quanto il Ruffini era venuto esponendo e risale all'epoca anteriore a Vittorio Amedeo II, pur riconoscendo nel lavoro del Ruffini « il più prezioso contributo dei nostri studi storici alla ricostruzione di un aspetto cospicuo della mentalità religioso-politica piemontese nell'ultimo scorcio del Settecento e nel primo Ottocento » (110), ne impugna la tesi e le conclusioni, sia per quanto concerne il tempo in cui agì il Giansenismo piemontese, sia per quanto ne concerne il carattere. « Non è esatto — scrive — affermare che il Giansenismo politico del periodo francese sia un mero fenomeno di imitazione gallica, e lo è ancora meno limitare la sua azione agli ultimi anni del Settecento. Anzi, dopo Roma, il Piemonte è la regione d'Italia dove lo spirito di Porto Reale dapprima, il quesnellismo poi, hanno attecchito più rigogliosamente e hanno messo più salde radici nei cuori e nelle menti. E non è affatto esatto che essi si siano limitati a permeare il clero più umile. Sono stati anzitutto accolti e diffusi, e non poteva essere diversa-

(104) P. SAVIO, *Devozione di Mons. Adodato Turchi alla S. Sede*. Testo e DCLXXVII documenti sul Giansenismo italiano ed estero, Roma, Libr. Ed. « L'Italia Francescana », 1938.

(105) ROSA, *Giansenismo in Italia*, « La Civiltà Cattolica », LXXXIX (1938), vol. III, pagg. 289-303.

(106) P. SAVIO, *o. c.*, pag. 7.

(107) *Ibid.*, pag. 70.

(108) E. CODIGNOLA, *Carteggi di Giansenisti liguri*, Firenze, Le Monnier, 1941-1942.

(109) E. CODIGNOLA, *Il Giansenismo Piemontese*, studio di pagg. XLVI, premesso a F. RUFFINI, *I Giansenisti Piemontesi e la conversione della madre di Cavour*, Firenze, 1942.

(110) *Ibid.*, pag. VII.

mente, dai più alti esponenti della gerarchia ecclesiastica e dagli addottrinati dei chiostri, in particolar modo da Domenicani, Filippini, Agostiniani... » (111).

Come si vede, la tesi è molto ardita e molto vasta; il Codignola dedica le restanti pagine del suo studio ad un abbozzo di prova e conchiude: « Le poche notizie che siamo venuti spogliando ci sembrano più che sufficienti a sfatare la leggenda che il Piemonte sia rimasto estraneo sin quasi alla fine del secolo al movimento giansenistico. La verità è tutt'altra. Manifestazioni vistose... non ce ne furono... ma gli indizi raccolti sono più che sufficienti a persuaderci che il Giansenismo è stato diffusissimo in Piemonte, ha attratto a sè buona parte dell'aristocrazia intellettuale e morale del clero... » (112).

Le pagine del Codignola hanno la loro suggestione ed accennano a figure non ignote a chi abbia anche solo un po' di dimestichezza con la storia religiosa, e non, del Settecento piemontese; ci pare tuttavia che in esse non tutto sia ugualmente probante circa la posizione delle varie figure, nè che, in genere, da esse sorga quella prova della tesi da lui posta: non ci resta quindi che attendere che tutto venga completato in quel volume che l'autore prometteva di dedicare ai carteggi dei Giansenisti piemontesi e che, fino ad oggi, non ci consta abbia visto la luce.

Accanto a questa tesi massima del Codignola, per noi, ripetiamo, tutt'altro che dimostrata, ritornava, in quello stesso torno di tempo, quella che potremmo chiamare la tesi minima, e che in qualche modo riecheggia la tesi del Can. Piovano: diciamo *in qualche modo*, perchè anche su questa sponda e su questa linea di idee, del cammino se n'è fatto assai. La prospettava il noto storico saluzzese Carlo Fedele Savio, il quale, dopo essersi battuto con calore a scagionare il clero piemontese dalla taccia di Giansenista e anche di rigorista, finiva per riconoscere che « se Giansenismo propriamente detto non ci fu in Piemonte, non è men vero che sullo scorcio del sec. XVIII e per buona parte del sec. XIX si manteneva nella direzione spirituale una linea di condotta la quale si accordava con la morale e l'ascetica giansenistica » (113). Chiamiamo questa *Tesi minima*, perchè riteniamo accertato non si possa oggi, sulla scorta dei documenti conosciuti, negare in Piemonte, specie per il tempo a cui accenna lo stesso C. F. Savio, l'esistenza di una buona e attiva corrente Giansenista con tutte le peculiarità, le magagne, le aspirazioni, i tristi effetti del Giansenismo italiano coevo (s'intende, e l'abbiamo visto col Rosa, del Giansenismo quale poteva essere a quest'epoca ormai lontana dalle sue origini, Giansenismo, « fissatosi in massima parte nella difesa del rigorismo etico e di una concezione interamente gallicana della costituzione della Chiesa e dei suoi rapporti con gli stati ») (114); non vorremmo tuttavia fare questione di nomi: la sostanza delle conclusioni a cui arriva il Savio è, sulla

(111) *Ibid.*, pag. VIII.

(112) *Ibid.*, pag. XLV (errorosamente segnata LXV).

(113) C. F. SAVIO, *Saluzzo nel sec. XVIII*, Torino, Casanova, 1941, pag. 128, cit. in D. MASSÈ: *Il Caso di coscienza del Risorgimento italiano*, Alba, 1946, pag. 98, nota 1.

(114) G. CACCIATORE, *S. Alfonso de' Liguori e il Giansenismo*, Firenze, Lib. Ed. Fiorentina, 1944, pag. 429.

sua penna, molto significativa e più che sufficiente a dare il colore dell'ambiente nel quale veniva ad operare il Convitto ecclesiastico torinese.

Terminando questo fin troppo lungo giro d'orizzonte, ci permetteremo solo più di notare come gli studi recenti abbiano confermato a dovizia le affermazioni dei primi storici e agiografi della Chiesa Subalpina, ai quali quindi con assoluta gratuità da alcuno si voleva dar taccia di avere, più o meno ad arte, ingrandite le cose, perchè più epica e meritoria apparisse la battaglia combattuta dai loro eroi.

* * *

Contro la tendenza comune, rilevata con non dubbie parole dallo storico saluzzese citato, si muoveva anche in Piemonte, in quell'epoca, una piccola schiera, che doveva via via crescere non senza difficoltà accanite e inalberava a propria bandiera il nome e la dottrina di S. Alfonso Maria de' Liguori: al quale anche per il Piemonte spetta, come gloria più propria, « quella di aver guidato, con tutta la fama e la efficacia della sua santità, non meno che della sua dottrina, l'ultima lotta contro il Giansenismo e le sue estreme influenze » (115).

Fra i principali animatori di questa piccola schiera troviamo le figure già note del Diesbach e del Lanteri.

Già sappiamo che spetta al Diesbach l'ideazione e l'attuazione in Torino, verso il 1775, di quella « Amicizia Cristiana » la quale, contro la propaganda larghissima di opere apertamente eterodosse o almeno fortemente sospette (propaganda di cui, per il Piemonte, la documentazione di cui si è già in possesso testimonia ampiamente pericolosità ed estensione), aveva come suo scopo principale la diffusione di pubblicazioni cattoliche (116). Ora, « nel disegno del Diesbach le opere di S. Alfonso, specialmente morali ed ascetiche, dovevano costituire il nerbo della propaganda antigiansenistica » (117). Quale sia stata la sua opera alfonsiana e da quale stima verso il Santo Dottore essa fosse sorretta ed animata, lo testimonia una lettera diretta al Tannoia, noto primo biografo del Liguori, dal P. Luigi Virginio, dello stesso Diesbach discepolo e poi collaboratore. Essa dice testualmente: « Monsignor Liguori è stato conosciuto di qua dai monti, ed in vari luoghi di questi regni, specialmente per opera di Giuseppe Alberto Diesbach... Questi tenevalo pel più esimio tra i Dottori che Iddio in questi ultimi tempi abbia dato alla sua Chiesa; dicendo che solo il Liguori ebbe petto per opporsi ai correnti pregiudizi e per sostenere a fronte di tanti sfacciati Giansenisti la causa della morale evangelica. Molto contribuì questo a far sì che la Moral Teologia del medesimo si divulgasse... In modo particolare poi prezava il Diesbach tutte le di lui opere ascetiche, riguardandole come tante opere piene dello spirito di

(115) ROSA, *S. Alfonso Maria De' Liguori e la lotta contro il Giansenismo*, « La Civiltà Cattolica », XC (1939), vol. I, pag. 99.

(116) Cfr. PIATTI, *o. c.*, pag. 45.

(117) P. G. CACCIATORE, *o. c.*, p. 427.

Dio. Le sparse per ogni dove, ne promosse le traduzioni, e voleva si raccomandassero ai popoli per fomentare in essi la vera pietà cristiana » (118).

Prima collaboratore, poi erede dello spirito del Diesbach anche in questa materia fu il Lanteri, che il P. Cacciatore, con assoluta cognizione di causa, ha potuto definire, con frase incisiva, « il più forte agitatore dell'idea alfonsiana in Italia » (119).

Per risalire agli anni stessi della sua formazione sacerdotale e apostolica, non è improbabile l'influsso della lettura di opere ascetiche alfonsiane sull'atto di schiavitù alla Vergine (« mi vendo per schiavo perpetuo della Beata Vergine Maria con donazione pura, libera, perfetta »), che il Lanteri formulò e sottoscrisse il 15 agosto 1781, un mese prima di essere ordinato suddiacono (120); mentre è certa, e in posizione dominante, la presenza di S. Alfonso nello studio della Teologia Morale a cui si era dato con tutta l'anima, pur dopo avere conseguito brillantemente, nel 1782, la laurea in Teologia (121).

Preparatosi così, sulla scorta del Santo Dottore, all'apostolato che l'attendeva, poteva a suo tempo divenire in esso agitatore, e forte, dell'idea appresa. Alla luce delle notizie forniteci dal suo biografo, anzi, seguendo una linea logica da lui stesso accennata, possiamo distinguere nell'attività alfonsiana del Lanteri un triplice aspetto.

Un'opera, anzitutto, di strenua difesa, e non solo orale. « Non contento — dice il Piatti — di difenderlo a voce, egli compose due forti *Memorie* in francese e in italiano: *Riflessioni sulla santità e dottrina di S. Alfonso* e *Risposta alla questione se la dottrina del Liguori sia tutta sicura e approvata dalla Santa Sede*. Queste operette corsero prima, sotto il dominio francese, largamente ricopiate fra il clero; e furono più tardi stampate la prima volta a Lione, nel 1825, poi a Milano, Torino, Monza, Ferentino e altrove » (122).

Persuaso tuttavia, nota il biografo, che la difesa più efficace e più fruttuosa consistesse nella stessa lettura delle opere del Santo, « si occupava a farne leggere le opere... È impossibile un calcolo anche solo approssimativo delle copie di opere di Sant'Alfonso che egli sparse, soprattutto dell'*Homo Apostolicus*. Si può dire che tutte le edizioni parziali di questa e di altre opere ascetiche e polemiche alfonsiane, uscite in Piemonte tra il 1790 e il 1830 furono fatte per impulso e col concorso finanziario del Lanteri e delle sue tre « Amicizie ». La spesa della prima raccolta completa delle opere di S. Alfonso, fatta per suo incitamento dal Marietti nel 1827, fu in gran parte sostenuta da Brunone » (123).

(118) In CACCIATORE, o. c., pag. cit.

(119) *Ibid.*, pag. 425.

(120) Cfr. *Positio Lanteri*, pagg. 8-9; PIATTI, o. c., pagg. 30-31.

(121) Cfr. PIATTI, o. c., pag. 36.

(122) *Ibid.*, pag. 115.

(123) *Ibid.*, pag. cit. Esattamente, tale prima edizione completa fatta dal Marietti è degli anni 1824-1829, in 67 voll., suddivisi in tre classi: opere morali, ascetiche, dogmatiche. Una seconda ed. in 10 voll. uscirà negli anni 1844-48 (cfr. A. PALMIERI, art. *Alph. de' Lig.* in « Dict. d'hist. et de géogr. eccles. », tome II, col. 727). Interessanti documenti su tale prima ed., in P. SAVIO, o. c., pag. 626. Cfr. pure ROSA, *S. Alfonso Maria De' Liguori...*, cit., l. c., pag. 104, dove ricorda il contributo all'ed. dei

Un calcolo parziale, tuttavia, è stato possibile fare per le *Massime eterne*, di cui « sparse in una sola edizione, senza contare altre minori, trentasei mila copie » (124). Ed erano, quelli, i tempi in cui non mancava in Piemonte chi denunciava quasi come una grave disgrazia la ristampa delle opere del Liguori (125).

A questa duplice opera di difesa e di abbondante diffusione delle opere del Santo, il Lanteri univa un'incessante opera di persuasione, specialmente nei suoi frequenti contatti coi sacerdoti, ai quali inculcava, come un programma: « Se volete far del bene, attaccatevi alla dottrina del Liguori: tenetevi stretti a lui: Liguori, Liguori puro e semplice » (126).

Perfettamente logico, quindi, che quand'ebbe modo di fondare gli Oblati, che dovevano essere gli eredi e i proscrittori del suo spirito, non esitasse a proporre il Liguori e la sua dottrina tra le guide e gli alimenti della loro attività: « Per comporre — dice — seguiranno gli avvertimenti dati da Sant'Antonino, S. Francesco Borgia, S. Francesco di Sales e del Beato Alfonso de' Liguori »; questo per la predicazione; per il ministero delle confessioni: « Le loro guide... saranno: Sant'Antonino, il Beato Leonardò da Porto Maurizio, S. Francesco di Sales, il Beato Alfonso de' Liguori... » (127). Per dir tutto in breve, il Liguori doveva essere, della Congregazione degli Oblati, modello e protettore speciale.

Giova al riguardo riferire integro qualche testo del Lanteri stesso, allo scopo di conoscere qualcosa di più intimo del suo pensiero, i motivi cioè propulsori della sua attività, l'anima che dava vita e spiegava tutta quella notevolissima opera esteriore, spesa da Brunone in favore delle opere del Santo.

In un promemoria del 1818, steso per i patrocinatori dell'approvazione pontificia della sua Congregazione, scriveva: « Siccome... la divina Provvidenza con particolare misericordia ci suscitò nella Chiesa in questi ultimi tempi un così grande esemplare nella persona del Beato Alfonso Maria Liguori... e ci provvide per mezzo suo d'un corso completo di sana dottrina, ottimo per procurare l'uniformità di pensare, e per formare un perfetto operario, oltre parecchie opere dal medesimo lasciateci, tendenti ad ispirare uno speciale attaccamento alla Santa Sede ed una grande divozione a Maria Vergine, che è quanto abbisogniamo più particolarmente in questi tempi per combattere ogni errore... così la Congregazione degli Oblati di Maria elesse il Beato Liguori per suo particolare protettore e modello... » (128). Questi motivi, qui appena accennati (sana dottrina, attaccamento alla S. Sede etc.), che costituivano alcuni tra i precipui obiettivi di tutta l'attività dei circoli lanteriani, trovano conferma e complemento, per quanto concerne in particolare la Teologia Morale del Liguori, in una lettera dell'aprile

PP. Gesuiti, segnatamente dell'erudito P. P. Beorchia, che lavorò pure ad altra ed. uscita in Voghera nel 1840.

(124) PIATTI, *o. c.*, pag. 109.

(125) Cfr. ROSA, *S. Alfonso Maria De' Liguori...*, cit., *l. c.*, pag. 102, dove però la lettera dell'astese Can. Veyluva, poi vicario gen., al Degola è erroneamente datata dal 1817 anzichè 1807 (cfr. P. SAVIO, *o. c.*, pagg. 481-82).

(126) In PIATTI, *o. c.*, pag. 109.

(127) LANTERI, *Direttorio contenente i motivi e la pratica della Regola...* (1817-1830), in *Positio Lanteri*, pagg. 316, 325.

(128) In *Positio Lanteri*, pag. 346.

1819, composta dal Lanteri e presentata dagli Oblati all'allora Arcivescovo di Torino Mons. Colombano Chiaverotti, per scagionarsi dalle accuse di lassismo che avevano trovato eco in una lettera dell'Arcivescovo stesso, di poco anteriore. In tale documento, il Lanteri compendia così i motivi che avevano indotto gli Oblati ad adottare la dottrina e l'opera morale del Liguori: « Prima di tutto perchè è un'opera di un Beato, giusta l'avviso di S. Filippo. 2° Perchè è questo un corpo completo di Morale, è come una biblioteca di tutto ciò che si è scritto in ogni materia; il di cui scopo, come scrisse il Beato a Benedetto XIV nella sua Dedicatoria, fu di tener la strada di mezzo, confessando egli stesso esser quest'opera il frutto dell'esperienza di trenta anni di confessioni e missioni, e fatica di quindici anni in leggere e ponderare con occhio spassionato moltissimi autori anche i più rigidi. [3°] Che non ha mancato di raccomandarsi a Dio ed a Maria Santissima per non errare, consultando ancora nei dubbi, come leggesi nella sua vita, i primi teologi in Roma ed in Napoli, e più di tutto la Sacra Congregazione come organo della voce del Papa. [4°] Iddio stesso sembrava dar segni d'approvazione della sua dottrina, operando per mezzo suo molti miracoli mentre s'esercitava nell'apostolico ministero. 5° Perchè Benedetto XIV, nell'accettarne la dedica, risposegli che poteva star sicuro del gradimento universale e della pubblica utilità, e nella sua opera *De Synodo Dioeclesana* lo chiama: "Auctor prudens, cum laude citatus". 6° Perchè fu esaminata la sua Teologia Morale insieme a tutte le altre sue opere ed approvata con decreto della Sacra Congregazione dei Riti in data dei 14 maggio 1803, dodici anni prima della sua Beatificazione... 7° Perchè vien anche commendata da Sua Santità Pio [VII], poichè d'ordine suo debbono li studenti esaminarsi sulla Teologia del Beato Liguori, come riferirono alcuni nostri Vescovi nel loro ritorno da Roma; ed io ho la consolazione e l'onore di poter accertare V. S. Rev.ma che si è trovato in Roma nella celebre conferenza di Morale, detta della Pia Unione di S. Paolo, [dove] questa Teologia a preferenza [è] stimata e seguita. Per tacere dell'applauso universale che ebbe quest'opera... » (129). Alla lettera andava unito un Memoriale, che nella sua prima parte, riguardante la dottrina professata, non faceva che ampliare i punti sintetizzati nella lettera stessa, aggiungendo ancora come il Liguori somministrò le armi contro tutti gli errori correnti, ispirando attaccamento alla S. Sede e divozione a Maria Santissima (130).

Non ci indugeremo a vagliare una per una le affermazioni contenute nei documenti citati; li abbiamo riferiti abbondantemente anche perchè, essendo da questo *humus* sorto il Convitto, i sentimenti in essi contenuti erano gli stessi a cui si informava il Teologo Guala nell'opera di *Moralista* che svolgeva al Con-

(129) *Ibid.*, pagg. 354-355.

(130) Cfr. *ibid.*, pag. 358. In pagine anteriori del Lanteri (1803), contenenti accenni a qualcuno dei punti qui sviluppati, si sviluppa invece brevemente un tratto qui appena accennato, là dove si dice che il « corso sicuro di morale, compito in disteso e in ristretto dal Vescovo Mons. de' Liguori... potrebbe valere per tutti, perchè trovansi quivi su ciascuna questione tutte le sentenze di tutti gli autori antichi e moderni, con i loro fondamenti e ragioni, risparmiandoci così il tempo e l'incomodo di andarli a esaminare in fonte e confrontarli tra di loro... » (*ibid.*, pagg. 191-192). Come si vede, non sono esclusi, accanto ad altissimi motivi ideali, buoni, anche se non scientifici, motivi pratici.

vitto e della quale, purtroppo, la documentazione rimastaci non è affatto abbondante; quella poca che resta è tuttavia, da quanto si è detto del Diesbach e del Lanteri, ottimamente spiegata e integrata.

Troviamo il Guala accanto al Lanteri nella zelata diffusione delle opere di S. Alfonso e perciò in rapporti con quello scultore Giani, il quale di tale diffusione era un collaboratore assiduo e, per il sistema impiegato, affatto singolare (131). Non doveva tuttavia essere questo, dell'attività libraria, il merito precipuo del Guala nei riguardi di S. Alfonso: a lui toccava l'opera delicatissima, ma fondamentale per gli scopi che s'intendeva raggiungere, di far cattedra della morale alfonsiana, iniziando quella penetrazione scolastica nel giovane clero piemontese, la quale, investendo anche l'aspetto culturale della sua formazione, sola poteva essere, coll'andare del tempo, realmente efficace.

È noto che, all'epoca in cui il Guala iniziava la sua scuola o Conferenza, erano diffusi in parecchie scuole subalpine i *Commentari di Teologia Morale* del Teologo Collegiato Giuseppe Antonio Alasia, il quale, nato a Sommariva del Bcsco il 10 marzo 1731, doveva poi morire in Torino il 1° gennaio del 1812. Addottoratosi in Teologia il 26 maggio 1756, nominato dall'Arcivescovo nel 1761 capo delle Conferenze di Teologia Morale allora esistenti, aggregato alla Facoltà Teologica il 12 novembre dello stesso anno (132), dava inizio nel 1783 ad un voluminoso testo di Teologia Morale, che gli meritava il titolo di « Auctor probatissimus » nel Sinodo Costa del 1788 (133), suscitando allora e poi vasta eco in Torino e in Piemonte (134).

(131) Cfr. COLOMBERO, o. c., pag. 44; PIATTI, o. c., pagg. 90-91.

(132) Desumiamo questi dati da un estratto dei « Le Courrier de Turin », contenente un cenno necrologico molto minuto, datato Turin, 4 Janvier 1812. Unitamente agli studi teologici, l'Alasia coltivò pure studi di matematica e geometria, di cui fu insegnante all'università di Torino, ed ha pure una pubblicazione allora assai apprezzata: Cfr. C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino, S.E.I., 1935, pag. 55.

(133) Cfr. Costituzioni Sinodali (*Synodus Dioecesis Taurinensis quam Excellentissimus et Rev. mus D. D. Victorius C. Costa Archiepiscopus Taurinensis habuit XIII, XII, XI, Kal. Sept. anni M. DCC., LXXXVIII, Aug. Taurin., excudebant heredes Avondo...*) c. XIV, IV, pag. 138, da confrontarsi con: *Risposta del Teologo Alasia ad un Parroco della diocesi di Torino sulle dieci lettere di Simplicio Rigalti, scritte contro alcuni punti della sua Teologia morale*, Torino, 1809, Stamp. Reale, pagg. 94-95.

(134) La prima ed. dei *Commentari alasiani* usciva in Torino in 9 grossi volumi (un decimo volume conteneva le variazioni da apportare al *De legibus* e al *De iustitia et iure* in seguito al Codice Napoleonico), presso tipografi vari, tra il 1783 e il 1808. Esaurita l'edizione, ne veniva curata una seconda, con varie modifiche e aggiunte, dagli editori Eredi Botta, negli anni 1830-1831, in otto volumi. Tra queste due *editiones maiores* veniva ad inserirsi un compendio in 4 voll.: *Clarissimi viri A. Alasiae... Theologia Moralis breviori ac faciliori methodo in quatuor tomos distributa, ab omni censura quae iusta et aequa videri possit vindicata nec non dissertatione De beneficiis aucta*, Taurini, Alliana et Paravia, MDCCCXXVI-XXVII. Compilatore del compendio era il teologo torinese Angelo Stuardi. Anche di questa *editio minor* veniva fatta una ristampa, nei tipi di Paravia, negli anni 1834-1835. Dello stesso Stuardi ha attinenza con l'Alasia: *Moralium factorum species ex clarissimi Alasiae Theologia diluendae, iuxta ordinem a Can. Theol. Stuardi in annuis calendariis propositum. Ad cleri in parochialibus conventibus exercitationem*, Augustae Taurin., 1837. Del testo della Teologia Morale ridotto dallo Stuardi usciva una nuova edizione, a cura di L. Gastaldi, poi noto Arcivescovo di Torino, ma allora semplicemente canonico, negli anni 1848-1851, presso Paravia: *Antonii Alasia... Theologia moralis in compendium redacta ab A. Stuardi Can. Theol. Eccles. Metropol. Taurin., ad recentiorum codicum praescripta accommodata, pluribus adnotationibus aucta...* Il Gastaldi rifaceva prati-

La sua opera tuttavia, vista a distanza, è stata fatta segno a giudizi che appaiono non perfettamente collimanti.

Mentre il Pastè scorgeva in essa « l'indice più significativo dello spirito giansenistico nella direzione delle coscienze » e vi vedeva principi « i quali, malgrado le ottime intenzioni dell'autore, confinavano con le teorie dell'Arnauld, del Nicole e degli altri minori » (135), il non sospetto Mons. Giovanni Battista Bertagna dava dell'Alasia il seguente giudizio : « ...un buonissimo autore molto ordinato e benemerito; ma disgraziatamente fuso alla scuola alquanto rigida; diciamo alquanto rigida, chè ai suoi tempi, chi il crederebbe? passava perfino per largo... » (136). Il giudizio del Pastè è, forse solo nei termini con cui è formulato, un po' eccessivo; più equilibrato ci sembra quello del Bertagna, che collima, del resto, con quanto ne diceva il Chiuso, anch'esso, per altro verso, non sospetto, dove asseriva che gli scritti alasiani « sono informati... ai principi severi, che allora erano universalmente seguiti in Piemonte » (137). Nè deve trarre in inganno il giudizio del Bertagna, il quale se è, per l'aspetto che c'interessa, parzialmente favorevole all'Alasia, non fa mistero, d'altra parte, dell'esistenza allora in Torino di chi dell'« alquanta rigidezza » dell'Alasia non era per nulla soddisfatto.

Il Bertagna alludeva certamente ad una critica all'Alasia apparsa in Torino nel 1808 (138), sotto lo pseudonimo di Simplicio Rigalti e recante sullo stesso frontespizio, a guisa di motto, il testo di Paolo, II Tim. IV, 3 : « Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt ». L'opuscolo è quanto mai interessante per più d'un motivo. Noi ci limitiamo a riportarne poco più delle prime due paginette che ne formano come l'introduzione e quasi una sintesi, incompleta ma sufficientemente indicativa; si rievoca in esse l'episodio che avrebbe dato motivo all'inizio delle lettere in parola :

« Ben vi ricorderete, amico carissimo, che discorrendo noi due qualche tempo fa su Teologi Moralisti, che sono presso di noi in uso più familiare e comune, io mi lagnava della difficoltà di trovarne alcuno, che parlasse compitamente ed esattamente d'ogni materia riguardante la morale cristiana e che si potesse in ogni parte seguire, per così dire, alla cieca. Voi non esitaste a concedermelo rispetto agli altri, ma soggiugneste essere alcuni anni sono uscita dalle stamperie di Torino... un'opera di morale, che ha ottenuta l'approvazione gene-

camente funditus i trattati *De iustitia et iure* e *De restitutione*, non altrimenti adattabili alle nuove leggi Albertine, e, buon auspicio, inseriva sovente nelle varie questioni le sentenze di S. Alfonso : « Cum... plurimi sancti Alphonsi a Ligorio doctrinis delectentur, in horum commodum saepissime quae sit S. huius Episcopi sententia profertur » (Cfr. *Proemium totius operis*, in capo al vol. I).

(135) R. PASTÈ, *Art. cit., loc. cit.*, pag. 199.

(136) In ROBILANT, *o. c.*, I, pag. 33.

(137) CHIUSO, *o. c.*, I, pag. 60.

(138) *Lettere di Simplicio Rigalti ad Asterio Vertesi intorno la Teologia Morale del signor Teologo Alasia*, Torino, dalla stamperia di Domenico Pane e C., 1808. Brossura di pagine 120. Le lettere sono 10 : le prime quattro, sull'ignoranza della legge naturale ; la quinta, sulle azioni umane ; la sesta, sui Sacramenti ; la settima, sulla Contrizione ; l'ottava, sull'Attrizione ; la nona, sulle disposizioni necessarie per la Comunione ; l'ultima, sul primo precetto del Decalogo e sull'amor di Dio. La prima lettera è datata 16 maggio 1807 ; l'ultima 10 dicembre 1808.

rale dei dotti, ed è salita in breve tempo a tal grado di credito e d'autorità, che è divenuta la norma pressochè universale nel Piemonte per regolare le coscienze. Io vi chiesi ansioso chi mai fosse questo fortunato autore, e voi rispondeste: il celeberrimo Teologo Alasia... A tal nome io rimasi non poco stupefatto e risposi sol freddamente che, da quel poco che io ne avea letto non ne poteva per alcun modo formare un tal giudizio, ma che ne aveva un'idea del tutto opposta. Come? soggiugneste voi allora meco adirato, tutto il mondo sarà dunque cieco e voi solo illuminato? Io non pretendo già questo, risposi risentito anch'io un pochetto: ma quel che è vero, sarà sempre vero, sebbene gli uomini non vogliano, o non sappiano, o non si curino di riconoscerlo. Quel che è falso sarà sempre falso, sia pur grande il numero de' suoi patocinatori, e grande il loro nome.

« Non sarà mai vero ch'io tenga per moralista perfetto chi rovina i principali fondamenti della morale cristiana, chi sulla grazia di Gesù Cristo manifesta idee affatto anticristiane, chi, ammettendo il peccato originale, ne distrugge le conseguenze, chi mette in grado uguale l'ignoranza della legge naturale e quella delle leggi positive, chi tiene per cosa indifferente la profanazione volontaria dei Sacramenti, chi getta tali principi sulle azioni umane, che valgono a distogliere gli uomini dall'esercizio delle opere di pietà e di carità, chi osa intraprendere d'insegnar la maniera d'entrare in grazia con Dio e di rendere a Dio il debito culto senza aver bisogno di carità, chi mette la dispensa d'amar Dio quasi come un frutto dell'Incarnazione del Figliuol di Dio etc. etc. chi nel ragionare molte volte non dimostra indizio di ragione, chi sovente è in contraddizione con se stesso, e finalmente chi, per tirar le cose al suo intento, non si fa scrupolo di stracchiare, torcere e storpiare malamente i sentimenti dei Santi Padri, dei Concilj e della stessa Scrittura.

« Voi inorridiste a tali parole e vi mostraste molto scandalizzato, credendo che io le proferissi più per movimento di passione, che per zelo di verità. Mi riserbai dunque a provarlo... » (139).

Queste le accuse. A parte quelle di metodo (del resto, pure d'un qualche interesse), ognun vede quanto siano significative. Più avanti poi, parlando dell'Alasia e delle preoccupazioni da cui sarebbe stato mosso, il Rigalti scrive: « Teme egli, voi mi direte, più della morte, l'odioso titolo di *rigorista*, ed ama di esser tenuto per Teologo e moralista *benigno*. Benissimo: ma se vi è pericolo di dare in eccessi di *rigore*, non vi sarà almeno ugual pericolo di dar in eccessi di *benignità*? Massime in questi tempi, in cui tutto il mondo grida contro il rigorismo, ed al grande pericolo del lassismo ben poco si bada » (140).

Come aveva in più d'un luogo insinuato, e più che insinuato, lo stesso Alasia, nella sua risposta alla critica (141), essa usciva dai cenacoli giansenisti piemontesi e ne interpretava il pensiero e le aspirazioni: lo dimostra pure, oltre

(139) *Ibid.*, pagg. 3-5.

(140) *Ibid.*, pagg. 19-20.

(141) Cfr. *Risposta del teologo Alasia...* citata, pag. 48, 74 (« Nella nona lettera c'è un saporetto di gusto giansenistico, che è nato fatto per disgustare i fedeli del SS. Cibo Eucaristico, e allontanarneli... ») ecc. Dalle pagine 90 e 94 risulta, perchè detto espressamente, che sotto il nome di Rigalti si nascondeva un parroco.

al contenuto, l'interesse in essi suscitato e la premura della sua diffusione fin oltre i confini del Piemonte, per interessarne gli stessi corifei del Giansenismo italiano (142).

L'autore della critica citata esagerava evidentemente quando asseriva di vedere attorno a sè « tutto il mondo » gridare contro il rigorismo e tanto più quando si mostrava così preoccupato degli *eccessi di benignità* del Moralista piemontese. Mutamenti di indirizzo si stavano di fatto allora iniziando in Piemonte, ma non per merito (o demerito, secondo il Rigalti) dell'Alasia, bensì per merito, non esclusivo ma certo precipuo, di quel manipolo di uomini di Dio di cui stiamo discorrendo; tra essi, del teologo Guala, il cui compito e merito, come dicevamo, doveva essere quello d'introdurre S. Alfonso nella pubblica scuola.

Un'introduzione molto prudente, come esigevano i tempi. Ecco con quale semplicità e brevità il Colombero ci tratteggia il fatto, che risale appunto al 1808, anno in cui il Rigalti scriveva le sue querimonie e il Guala iniziava in San Francesco la sua Conferenza morale: « Prese seco alcuni sacerdoti perchè l'aiutassero ad uffiziare la Chiesa e quando potè averne sette od otto, parte dozzinanti, parte esteri, cominciò a far loro ogni giorno una breve conferenza leggendo l'Alasia che era il testo delle nostre scuole e consultando S. Alfonso che egli chiamava il Nostro Santo. La cosa si faceva alla chetichella, in silenzio, prudenza richiesta dalla condizione dei tempi in cui il voler metter dei puntini sugli i alle alasiane opinioni era cosa pericolosa. Era questo del Guala un indirizzo affatto nuovo ed inaudito fra noi... » (143). Il Robilant aggiunge un tocco da Fioretti quando scrive che il Guala, prendendo fra le mani il testo di S. Alfonso, « con aria di compiacenza ' Vediamo — diceva — ciò che dice questo vecchio ' » (144).

L'indirizzo nuovo era iniziato: esso passerà nel Convitto Ecclesiastico, in cui, col progredire degli anni, avrà modo di consolidarsi e diffondersi, attraverso a vicende e figure che esulano in buona parte dai limiti cronologici imposti a queste nostre pagine; sarà dal Convitto che usciranno « i più validi propugnatori delle dottrine liguoriane » (145).

* * *

Il mutamento d'indirizzo, che abbiamo indicato, non poteva avvenire, nella scuola e fuori di essa, senza scosse.

Nel quadro generale dell'urto che si era prodotto e si produceva, in Italia e fuori, nel sec. XVIII e XIX, tra l'indirizzo severo (per non dir altro) e l'indirizzo moderato in fatto di Teologia Morale e di direzione di coscienze (146), non erano mancati anche in Piemonte, fin dalla prima metà del Settecento, episodi d'un

(142) « È uscita da Torino una critica della Teologia dell'Alasia. Gautier me ne mandò varie copie. Debbo mandarvene qualcuna? » (Lettera del sac. Gerolamo Mignone ad E. Degola, Cassine 20 febbraio 1809, in P. SAVIO, *o. c.*, pag. 420).

(143) COLOMBERO, *o. c.*, pag. 44.

(144) ROBILANT, *o. c.*, I, pag. 33.

(145) CACCIATORE, *o. c.*, pag. 436, nota 304.

(146) Su ciò si può vedere l'informatissimo lavoro cit. del P. Cacciatore.

certo rilievo: interessante, ad esempio, la figura del Vescovo di Saluzzo Giuseppe Filippo Porporato, il quale, c'informa il Chiuso, « per la sollecitudine che pose nello estirpare il falso rigorismo ebbe non poche molestie » (147).

Per gli anni immediatamente successivi, ci attesta in genere (ci limitiamo a un cenno senza preoccuparci di segnalare casi particolari e noti), l'esistenza in Torino di polemiche vivaci, anche la *Allocutio* che l'Arcivescovo Vittorio Gaetano Costa rivolgeva ai componenti il noto Sinodo da lui tenuto nel 1788 (148).

Tuttavia, l'acme delle controversie lo si doveva registrare appunto nei primi decenni del sec. XIX; e si potè asserire, con occhio a un campo di lotte più vasto e non limitato alle sole dottrine morali, che allora « ...in Piemonte si ebbe l'epilogo della lotta dottrinale che dalla seconda metà del sec. XVIII agitava l'Italia... » (149).

Erano, quelli, gli anni nei quali, trattandosi dell'exequatur al Breve di approvazione degli Oblati di Maria Vergine del Lanteri, si faceva loro dagli avversari l'imputazione di « dottrina esagerata e non piemontese » (150), taccian-doli, per il loro alfonsianismo, « di rilassati, di corruttori della sana morale, di amici dei pubblicani, di sostenitori di dottrine troppo facili... » (151), non rifug-gendosi da taluno, per lo stesso motivo, di « biasimarne la dottrina assai chiara-mente anche dal pulpito, e manifestamente disapprovare il loro ministero, in-quietando le coscienze di chi ad essi ricorreva, con rendere sospette le confes-sioni fatte ad essi, facendo tal volta difficoltà di dar la Santa Comunione agli amal-lati perchè si erano confessati dai medesimi... » (152).

Però, l'episodio culminante di tale lotta è quello che si accentra attorno

(147) Cfr. CHIUSO, *o. c.*, I, pag. 106-107; cfr. pure ROSA, *Il Giansenismo in Piemonte e la R. Univ. di Torino*, cit., *loc. cit.*, pag. 432 e segg., dove è riportato, sui fatti accennati dal Chiuso, un testo di Giulio Cordara, che ora si può leggere integro in: GIULIO CORDARA, *De suis ac suorum rebus...* in *Miscellanea di Storia Italiana*, III serie, tomo XXII, a cura di G. Albertotti e A. Faggiotto, Torino, 1933, pagg. 403-404. Interessanti per il pensiero del Porporato le *Constitutiones* del Sinodo tenuto da lui nel 1750 e pubblicate a Torino, lo stesso anno, dalla Tipogr. Reale; così le pagine che ivi seguono riportanti, tra l'altro, una sua pastorale del 1741. Molto importante una sua lettera al Papa, datata 28 ottobre 1776 (ora in P. SAVIO, *o. c.*, pagg. 395-396) in cui invocava dal Pontefice una dichiarazione « in virtù della quale venisse giustificato ed approvato lo studio delle sentenze sodamente probabili e del vero, giusto e prudente probabilissimo ». In essa ha questo accenno alla situazione locale: « Si mandano sconsolati senza assoluzione i penitenti, anche non rei di colpe gravi, negandola o differendola loro per lungo tempo, benchè seriamente contritti e risolti di allontanarsi dal peccato e da ogni occasione prossima di commetterlo, con evidente pericolo di abbandonarsi poi ad una vita più licenziosa, e dissoluta, o di riempirsi l'anima di pericolose angustie e perniciosissime diffidenze. Si riprovano assolutamente e si dichiarano infetti di false e lasse dottrine i migliori dottori e libri di teologia morale de' secoli passati, senza escludere nemmeno i santi adorati sugli altari... ».

(148) Cfr. *Allocutio ad Synodum*, in *Synodus dioecisana Taurinensis...* cit., pag. 9 e segg. Cfr. pure CHIUSO, *o. c.*, I, pag. 98. Echi nelle stesse Costituzioni Sinodali, v. g., pagg. 36, 97-98 ecc.

(149) P. SAVIO, *o. c.*, pag. 530, nota.

(150) Lettera dell'Incaricato d'Affari della S. Sede in Torino, al Card. Segretario di Stato, 19 marzo 1827, cit. in *Positio Lanteri*, pag. 822.

(151) *Positio Lanteri*, pag. 348.

(152) LANTERI, *Memoria riguardante la Congregazione degli Oblati di Maria Santissima in Carignano* (1820), in *Positio Lanteri*, pag. 389. Cfr. quanto dice il PIATTI, *o. c.*, pag. 202-203, sul prevosto di Carignano Francesco Abbate.

al nome di Gianmaria Dettori, celebre professore dell'Università di Torino, venuto di Sardegna, nel 1817, « preceduto dalla fama di giansenizzante focoso e violento » (153). Non è qui il luogo di inoltrarci nelle intricate vicende della contesa che, attraverso al deferimento a Roma, nel 1827, delle *Institutiones Morales* del bollente professore, uscite in cinque volumi a Torino dal 1824, portarono alla sua destituzione, il 19 marzo 1829 (154). Il caso Dettori c'interessa qui solo per quanto vi abbiano potuto aver parte il Guala e il Convitto; tale parte, almeno nei limiti in cui la possiamo oggi documentare, si riduce ad un intervento solo, non privo però di significato e d'importanza (155).

Mentre vivace ardeva la controversia, nel 1828 veniva presentata a Roma, proveniente da Torino, ma con la commendatizia del Cardinal Giuseppe Morozzo, Arcivescovo di Novara, una petizione in cui si pregava la Santa Sede di dare « definitiva risposta » al seguente quesito: « *Utrum quis possit, tuta conscientia, sequi in praxi hic et nunc doctrinam alicuius servi Dei comprehensam in operibus in quibus Sancta Sedes declaraverit nihil censura dignum reperiri* ».

Nella prima parte della petizione si dava, del quesito, come un breve commento: « *Posse, non deberi*, per escludere ogni sorta d'obbligo — *Tuta conscientia*, giudicando non potervi essere peccato nel seguire dottrina *non suspecta, non simplicium seductrix*, ed in cui *nihil contra bonos mores, aut a consuetudine alienum* etc. — *Sequi in praxi*, per non diminuir punto la libertà in materie disputabili e restringersi alla pura pratica. — *Hic et nunc, donec scilicet Sancta Sedes circa doctrinam ipsam, aut quamlibet eiusdem partem aliter declaraverit* — *Doctrinam alicuius servi Dei*, per estendersi a quanto insegnarono Sant'Antonino, il Beato Angelo di Chivasso, S. Raimondo di Pennafort, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales ne' loro avvertimenti a confessori, il Beato Leonardo da Portomaurizio, il Beato Liguori, e generalmente tutti i servi di Dio, che scrissero, o scriveranno di morale pratica. — *Comprehensam in operibus, in quibus declaraverit*, per includervi le sole esaminate » (156).

La petizione era anonima, ma in realtà il petizionario era il Teologo Guala, indicato, nella lettera con cui il Morozzo accompagnava la supplica, con le parole « ben degno ecclesiastico e dei primi di questa diocesi — cioè di Torino — capo di conferenza etc. etc. » (157); e ad arte, è ovvio, il quesito veniva ri-

(153) CACCIATORE, o. c., pag. 433.

(154) Si può vedere la questione riassunta in CACCIATORE, o. c., pagg. 433-435. Nel 1820 s'inseriva nella lotta, con intenzioni pacificatrici, una lettera dell'Arcivescovo Monsignor Chiaverotti, datata da Torino il 9 dicembre. La si può vedere in: *Raccolta delle Lettere, Omelie, ed altre scritture di Mons. Colombano Chiaverotti...*, Torino, Stamp. Ghiringhella e C., 1835, vol. II, pagg. 311-322. Tale lettera, interessante per la ricostruzione dell'ambiente, non può tuttavia essere rettamente valutata se non alla luce delle idee dell'Arcivescovo sulla Morale Alfonsiana, quali risultano dalla sua controversia col Lanteri e di cui cfr. PIATTI, o. c., pag. 197 e segg.

(155) Cfr. ROSA, S. *Alfonso Maria de' Liguori e la lotta contro il Giansenismo*, cit., loc. cit., pagg. 214-215; CACCIATORE, o. c., pagg. 435-438.

(156) In P. SAVIO, o. c., pagg. 644-645.

(157) Cfr. Lettera di A. Bardani, segretario dell'Indice, ad A. Tosti, Incaricato d'Affari della S. Sede in Torino, 26 luglio 1828, in P. SAVIO, o. c., pag. 643. Sulle viste di queste due personalità circa le controversie in corso, cfr. giudizio del Rosa, art. cit., loc. cit., pag. 215.

volto in termini generici e ampi: il Beato Liguori, confuso tra altri molti, non esclusi quelli a venire, era di fatto quello che allora unicamente premeva.

L'esito della petizione non fu quello che il Guala si attendeva; la risposta, indirizzata al Card. Morozzo, « attenuava al possibile la forza e l'estensione del Decreto negativo della S. Congregazione dei Riti, — *nihil censura dignum* — come quello che non importava l'approvazione positiva per parte della S. Sede... » (158). Nonostante tale esito, non possiamo tuttavia dubitare della sincerità dei sentimenti che avevano mosso il Guala a presentarla, e di cui faceva ripetutamente cenno nella petizione stessa, nella quale si augurava una risposta affermativa, « a procurare... la tranquillità di coscienza ne' confessori e penitenti, cotanto utile per la perseveranza, come pure la frequenza del Sacramento della Penitenza... ». Ottime e sante intenzioni, che, del resto, già riconosceva in un modo assai originale il Bardani, quando, alludendo alla presentazione della supplica e recandola come prova di quanto affermava, scriveva al Tosti: « Veramente bisogna dire che il demonio si traveste in tutte le fogge e che ha l'arte di rivolgere ai suoi perversi fini anche le opere migliori e le persone in sostanza le più bene intenzionate, con gravissimo pregiudizio della buona causa e della quiete, tranquillità e sommissione, che formano il carattere dei veri devoti » (159).

Queste parole meriterebbero un commento. Diremo solo che c'è anche una quiete, la quale con la vera devozione non ha nulla a che fare.

Ancora connesso, indirettamente almeno, al caso Dettori e concernente il Guala, è un fatto di cui Amedeo Peyron, a quei tempi noto professore dell'Università, ci dà notizia, scrivendo al citato A. Tosti il 17 marzo 1830: « I miei colleghi di Teologia mi nominarono priore del collegio teologico, omettendo il Teologo Guala di me più anziano... Non mi mancarono i voti di ... Gioberti e degli altri giovani dettoriani... » (160). Da altra fonte sappiamo che il Guala, prima intenzionato a rifiutare la carica, adducendo il motivo che nel periodo degli esami universitari era occupato nel predicare Esercizi a S. Ignazio, aveva poi desistito dal suo proposito, pregatovi da persone amiche, in vista del bene comune; « ciò nonostante priore fu eletto Peyron. Fu poi divulgato che il Teologo Guala non poteva esserlo per la sovradetta occupazione » (161). Abbiamo detto: in vista del bene comune. Quanto infatti dice il Monti a proposito del Collegio delle Province, diretto dai Padri Gesuiti e allora in particolari difficoltà, può essere

(158) ROSA, *art. cit., loc. cit.*, pag. 214. La risposta in P. SAVIO, *o. c.*, pagg. 650-651.

(159) Lettera citata, *loc. cit.*

(160) In P. SAVIO, *o. c.*, pag. 676.

(161) Lettera del P. Grassi, S. J., 19 gennaio 1830, riportata in P. SAVIO, *o. c.*, pag. 678 nota, da: ALESSANDRO MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, Chieri, 1915, III, pagg. 342-343. Il Monti commenta: « ... coll'abate Guala si avrebbe avuto nella Facoltà Teologica il protettore del Collegio, col Peyron si volle invece, e si ebbe il più fiero degli oppositori ». L'accento all'opera del P. Monti, mentre ci offre il destro di sottolineare le benemerienze che, anche per i punti che ci interessano, la Compagnia di Gesù si acquistava allora nell'Archidiocesi torinese, e che sono ivi documentati, ci dà pure modo di richiamare gli stretti legami che ad essa univano il Lanteri e il Guala. Tutti e due, anzi, avevano pensato, a un dato punto della loro vita, di entrare nella Compagnia stessa. Cfr. MONTI, *o. c.*, III, 273-277; Cfr. pure *Positio Lanteri*, pagg. 57-62.

esteso alle dottrine alfonsiane: col Guala si sarebbe avuto un amico e invece si ebbe, col Peyron, un oppositore (162).

Difatti, con la ricordata deposizione del Dettori, gli animi non si erano per nulla calmati, anzi. E se, per restringerci unicamente al Convitto, il Bertagna, riferendosi al tempo in cui il Cafasso vi fece il suo ingresso (gennaio 1834), potè asserire: « Entrare in Convitto in quei tempi esige una fortezza non ordinaria contro il rispetto umano, tanto i Convittori erano guardati di mal occhio, da quei molti del clero che non dividevano le opinioni ivi insegnate » (163), il Robilant, parlando di tempi di un decennio posteriori, così riassume la situazione: « ...il Convitto per molti, anzi pei più del nostro clero, non era che un focolare di lassismo, o meglio di eresia, sì che colui che ne usciva era come disonorato a segno che ben pochi parroci avrebbero acconsentito ad accogliere come coadiutore chi era stato educato nel medesimo » (164).

Parole indubbiamente forti, in cui forse qualcuno potrebbe credere giochi, in una qualche misura, anche l'intento elogiativo di chi al Guala doveva succedere nella direzione dell'Istituto; parole tuttavia che trovano una documentazione nelle invettive che Vincenzo Gioberti lanciava contro il Convitto, all'approssimarsi del 1848. È ovvio che più di un fattore, di diversa natura e di diverso peso, veniva allora a sovrapporsi e a influenzare il giudizio che il Gioberti dava, dettando le sue pagine; ma non è meno vero, e questo solo qui c'interessa, che uno di questi fattori era l'insegnamento morale che si impartiva in Convitto. Giova fermarci un tantino su queste pagine giobertiane, che, purtroppo, a quei tempi e tosto dopo non furono sole (165), prendendo le mosse da un poco più lontano.

Il pensiero del Gioberti, acceso difensore del Dettori (166), sul probabilismo e l'opera di S. Alfonso è come in sintesi contenuto in alcune pagine del suo *Gesuita Moderno*, e precisamente nel capitolo settimo, dove si tratta di *Teologia, Liturgia, Missioni, Scienze e Letteratura Gesuitica* (167).

Ivi è detto, tra l'altro, che « ...il probabilismo... è figlio legittimo della dottrina moliniana, com'è padre di molti errori gesuitici » (168); che « la teorica dei probabilisti distrugge... dalla radice l'immutabilità dell'ordine morale, fa

(162) Cfr. CACCIATORE, o. c., pag. 439.

(163) In ROBILANT, o. c., I, pag. 32.

(164) ROBILANT, o. c., I, pag. XXXIX.

(165) Cfr., per es., quanto dicono sul « Convitto »: P. C. BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte*, Torino, Seb. Franco e figli, 1854, vol. I, pag. 162; A. BROFFERIO, *Storia del Piemonte dal 1814 ai giorni nostri*, Torino, 1850, Parte III, c. IV, pag. 73 (citato in MASSÈ, o. c., pagg. 107-108).

(166) Su Gioberti e Dettori cfr.: MASSARI, *V. Gioberti, Ricordi Biografici e carteggio*, Napoli, 1865 e segg., tomo I, pag. 97 e segg. Concerne pure il Dettori un paragrafo dei *Pensieri* che ha per titolo: *Che cosa è il probabilismo?* E per sottotitolo: *Dimostrazione col fatto e modo pratico di fare l'alchimia in morale, affinché l'opinione meno probabile diventi più probabile, anzi certissima*. Cfr. V. GIOBERTI, *Pensieri, Miscellanee*, Napoli, 1865, Tomo II, pagg. 393 e segg.

(167) V. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, Vigevano, P. Vitali e C., 1848, vol. III, pagina 45 e seguenti.

(168) *Ibid.*, pag. 45.

della virtù una cosa variabile a capriccio dell'individuo, conformemente ai sistemi degli immoralisti... tende a sovvertire ogni dogma rivelato e naturale nella religione e nella speculazione, non meno che ogni precetto di onestà e di giustizia nell'etica... » (169); e, per concludere, che « tutti i mostri della filosofia più licenziosa, il razionalismo teologico, il sensismo, il materialismo, il fatalismo, l'ateismo e infine lo scetticismo più assoluto si connettono logicamente col dogma dei probabilisti » (170).

Ciò tuttavia, precisa il Gioberti, va detto del « puro probabilismo »; non ignora infatti che « molti autori tentarono di modificare questo sistema, palliandolo, rammorbicandolo, troncandolo, storcendolo, stiracchiandolo, riducendolo a termini meno scandalosi e cercando di ovviare, con molti temperamenti, alle prave inferenze che ne derivano ». Che giudizio dare di queste evoluzioni del sistema e dei loro autori? Ecco: « ...se l'intenzione e il retto senso di questi moralisti di mezza taglia sono lodevoli, non è ugualmente da commendare la dirittura del loro raziocinio e la penetrativa del loro giudizio. Imperocchè egli sta molto bene il salvar la morale; ma egli sta molto male il dare a tale effetto dei calci alla logica » (171).

Tale difetto di logica è comune, secondo il Gioberti, « a tutti i probabilisti mitigati, o semiprobabilisti, che chiamar li vogliamo », tra i quali, scrive, « Alfonso de' Liguori per la santità del nome è meritamente insigne » (172). E qui han posto alcune pagine, per non dir altro, curiose, di valutazione del Liguori, pagine di cui è utile riferire qualcosa, essendo certo allora in Piemonte largamente condivise, e prestandosi ad un utile raffronto con quanto più sopra riferivamo dagli ambienti alfonsiani torinesi.

Dopo aver dichiarato di non sapere se più abbia giovato o nuociuto al Liguori la fama fattagli negli ambienti gesuitici, dà quello che possiamo dire suo criterio fondamentale, per distinguere in lui i vari meriti e valori: « Distinguate nel Liguori tre cose, la santità, la dottrina e la scienza. La santità fu specchiata e grande... La dottrina fu schiettamente cattolica e irreprensibile. Ma quanto alla scienza, cioè alla copia e sodezza dell'erudizione, alla bontà della critica, alla finezza e profondità dei pensieri, alla dirittura del raziocinio, e altri pregi che si chiamano scientifici, errano coloro che in ciò ripongono i meriti del Liguori; il quale non fu un dotto, ma un apostolo, e si rese mirabile con le opere della parola e del ministero evangelico, anzichè con quelle della sua penna... Ciò che fece come autore non è che un semplice accessorio... » (173).

Il Gioberti prosegue nel suo giudizio sulla produzione liguoriana, a cui pure riconosce... qualche pregio, e poi passa a valutare il probabilismo del Santo: « ...esso è certo innocente, atteso le riserve con cui l'autore lo mitiga e la cautela con cui l'adopra; ma queste riserve sono esse logiche? Questa cautela è essa

(169) *Ibid.*, pag. 47.

(170) *Ibid.*, pag. 48.

(171) *Ibid.*, pag. 49.

(172) *Ibid.*, pag. 51.

(173) *Ibid.*, pagg. 51-52.

bastevole a cansare il pericolo dei falsi principi, quando altri ne deduca le conseguenze con dialettica più rigorosa, senza avere la pietà eroica del Liguori, e quel senso divino, che il Cielo concede ai suoi Santi?» (174). Con tali considerazioni egli pensa di nulla togliere al Liguori, poichè la gloria consiste principalmente nell'operare e il Santo fu uno degli uomini più benemeriti del ministero apostolico; nè crede, col giudizio datone sugli scritti, di scostarsi, nè punto nè poco, dal giudizio stesso della Chiesa « la quale, consacrando la memoria di un uomo santo cogli omaggi del tempio, e dichiarando ortodossa e pura la sua dottrina, non intende per ciò di sentenziare sui pregi e sul valore scientifico delle sue scritture come voi [leggi: Gesuiti], volete far credere... » (175). Insomma, le opere del Liguori non hanno i necessari pregi formativi della mente; per cui, rivolgendosi al solito ai Gesuiti, scrive: « ...io porto opinione che l'uso invalso e introdotto principalmente per opera vostra di proporre ai giovani chierici come classico esemplare e quasi unico testo d'insegnamento il Liguori, abbia contribuito non poco alla declinazione e debolezza presente degli studi ecclesiastici e alla deplorabile ignoranza del clero in alcune parti del mondo cattolico... » (176). La cultura ecclesiastica deve risalire ai Padri e ai grandi Dottori del Medio Evo, Bonaventura e Tommaso, e dei casisti far pochissimo uso; « fra le opere di tal sorta — conclude — si può dare anche luogo onorato al Liguori; purchè non sia solo e non si veneri come supremo: quando molti manuali si trovano che lo pareggiano d'incorrotta dottrina, e per ogni altro rispetto gli vanno innanzi » (177).

Dopo questa lunga parentesi su S. Alfonso, il Gioberti torna a trattare del probabilismo per poi, avviandosi a concludere, tentare di precisare, a scanso, diremmo, di equivoci, la propria posizione in materia: « Non vorrei che dalle cose sinora discorse altri inferisse che io inclini alla scuola degli etici rigoristi, o che approvi tutte le specialità della moral gianseniana, o che disconosca le buone parti che si trovano in parecchi probabilisti temperati e in alcuni scrittori della scuola gesuitica... Confesso che i Giansenisti rappresentano in alcune parti della Morale, non meno che nelle credenze, il contrapposto sofistico della vostra setta. Se non che la via del mezzo essendo la difficilissima a cogliere nella sua perfezione, tengo assai più pericoloso nella teorica delle azioni l'inclinare alla troppa larghezza che al suo contrario... » (178). Certe affermazioni apparente-

(174) *Ibid.*, pag. 52.

(175) *Ibid.*, pag. 53.

(176) *Ibid.*, pag. 53.

(177) *Ibid.*, pag. 54. Sappiamo da un paragrafo dei *Pensieri* quali colossi della Teologia cattolica accomunasse il Gioberti con i casuisti e affini, inteso il vocabolo nel suo senso deteriore: « Sottigliezze, acume, cavillazioni, ed ancora sofismi uscirono dalle immense scuole degli Scoti, dei Molina, dei Sanchez, dei Suarez, dei Diana, dei Caramueli, e null'altro... Scoto è giustamente chiamato il dottor sottile, ed egli può dirsi il capo di tal genia... ». Cfr.: *Perchè la morale cristiana sia divenuta tanto versatile*, in *Pensieri...* edizione cit., tomo II, pag. 211 e segg. Tutto il paragrafo è assai interessante.

(178) *Ibid.*, pagg. 76-77. Queste ultime espressioni vanno accostate ad un paragrafo dei *Pensieri*, i più dei quali si possono assegnare agli anni 1818-1821 (cfr. U. A. PADOVANI, *V. Gioberti ed il cattolicesimo*, Milano, « Vita e Pensiero », 1927, pag. 83). Eccolo: « Io

mente moderate, contenute nei passi citati, non devono trarre in inganno; esse si fondano, com'è chiaro, sull'equivoco della gratuitamente supposta posizione degli avversari, e vanno intese alla luce di quanto, per citare un testo, scriveva da Parigi il 3 marzo 1848: « Qui si spera fortemente che il parlamento napoletano libererà il regno con apposita legge dalla peste liguorina e gesuitica » (179).

Tali le idee giobertiane. Ma per scrivere il suo attacco contro il Convitto Ecclesiastico di Torino, il Gioberti non si era accontentato del suo modo di vedere le questioni morali; aveva anche cercato di documentarsi: su un punto solo quasi esclusivamente, a dire il vero, ma tale che egli credeva certo della massima importanza ai fini che intendeva ripromettersi dal proprio scritto. Ne abbiamo ripetute testimonianze dal Carteggio che il Gioberti, allora a Parigi, intratteneva con alcuni dei suoi amici e informatori torinesi.

Dopo aver richiesto in genere al suo Pier Dionigi Pinelli che, per mezzo dei comuni amici, gli procurasse « una succinta ma esatta notizia », tra l'altro, sul seguente argomento: « se si ha alla mano qualche fatto preciso intorno alla caccia che i gesuiti sogliono dare alle donazioni e ai retdaggi... » (180), una ventina di giorni dopo, ritornava a scrivere allo stesso, formulando analoga domanda espressamente nei riguardi del teologo Guala, indicato nella lettera con la sola iniziale del cognome: « Oltre le notizie che ti ho richieste — scriveva — ... ti prego a procacciare di rispondermi o farmi rispondere ai quesiti seguenti: ... 3° Si potrebbero avere alcuni particolari intorno alle eredità uccellate dall'abate G..., e intorno agli altri maneggi di questo degno signore? » (181).

In luogo del Pinelli (che lo stesso Gioberti, nella prima lettera citata, riconosceva oppresso già da troppe brighe), rispondeva, il 2 marzo, Giovanni Baracco, nei termini seguenti: « Tu fai dei quesiti a Pinelli sui quali è difficile rispondere precisamente. Guala ebbe un'eredità in stabili da una contessa Sambucco, credo; di questa mi ricordo perchè il podere lo conosceva e saran diciassette o diciotto anni che gli fu lasciato. Ebbe un'eredità pingue intitolata Opera Pia Borella, ma i Borsarelli litigarono lungamente e il testamento fu rotto dal Senato, ed ei non la gustò; ne ebbe un'altra, ma un nipote del testatore ebbe mezzo di ottenere dallo zio un altro testamento, e burlò il Guala dandogli dell'ebreo, perchè si atteneva al testamento vecchio. Comunemente si fa salire a

non amo i partiti; non voglio essere seguace nè di Arnaldo, nè di Molina: ma se dovessi scegliere, io amerei meglio peccare per eccesso di bontà che per eccesso di rigidità. Io sarei sicuro di non essere sgradito dal Dio della bontà, da quel Dio che mise il Suo Figlio ad adempire la legge e a far regnare la divina misericordia dopo l'impero della giustizia. Se il Dio di Mosè era re degli uomini, padre m'è il Dio del precursore. Ah! piuttosto che pericolare di renderlo cattivo, io mi arrischierei di renderlo troppo buono: il Dio del Vangelo e del gogo soave è da mia parte ». Cfr.: *È meglio peccare per eccesso di bontà che per eccesso di rigidità*, in *Pensieri...*, ed. cit., tomo II, pag. 454. — Per un'idea meno incompleta del pensiero giobertiano su queste materie, cfr. anche quanto sulla frequenza ai Sacramenti è detto in *Il Gesuita moderno*, ed. cit., vol. IV, pag. 556 e segg.; e in *Pensieri (Della scienza dei direttori spirituali)*, ed. cit., Tomo II, pagg. 398-399.

(179) Lettera al Cav. Salvatore de Renzi, Napoli. In MASSARI, *o. c.*, tomo IV, pag. 38.

(180) Lettera da Parigi, 1° febbraio 1846. In MASSARI, *o. c.*, tomo III, pagg. 151-152.

(181) Lettera da Parigi, 22 febbraio 1846. In MASSARI, *o. c.*, tomo III, pag. 154.

molto più di seicento m. fr. i beni ammassati dal Guala per tali vie, ma sapere quali siano le diverse eredità da lui ricevute sarà più difficile ». Questo per le eredità; riguardo « agli altri maneggi di questo degno signore », come aveva scritto Gioberti, il Baracco segnalava il Guala, insieme con « Margheritino » (il Solaro della Margarita), come « i centri più distinti » attorno a cui si polarizzava e sopravviveva lo spirito della disciolta « Amicizia Cattolica » (182).

Le informazioni ricevute non erano dal Gioberti ritenute sufficienti; tanto è vero che, a pochi mesi di distanza l'una dall'altra, rivolgeva a persone diverse, altre due richieste: il 30 marzo scriveva al Pinelli: « Ecco le notizie principali di cui avrei bisogno espresso, oltre quelle che altri può darmi relative al soggetto in generale: 1° ... Vi sono fatti testamentari autentici e precisi, che facciano torto ai gesuiti o al G..., accaduti in Piemonte o altrove? » (183); e il 27 maggio successivo sollecitava l'amico conte Ilarione Petitti di Roreto a inviargli « dei ragguagli esatti e minuti sulle eredità captate dai Padri, dal G... e sullo stato delle loro finanze in Piemonte », ragguagli, diceva, che gli sarebbero stati « preziosi » (184).

Non ci risulta che tali ragguagli gli fossero inviati; tuttavia la mancanza di documentazione non impediva al Gioberti di vergare le sue velenose pagine sul Convitto, in cui tante sono le calunnie e le insinuazioni gratuite quante, possiamo dire, sono le parole; e queste, anche letterariamente parlando, sono davvero troppe. Le pagine a cui alludiamo trovano posto nel capitolo XIX del *Gesuita Moderno*, dedicato, come il capitolo che segue, al Gesuitismo esterno, sotto la quale denominazione, come c'informa egli stesso all'inizio del capo, il Gioberti comprendeva le « molteplici e svariate clientele di laici e di chierici che sono gli alleati, gli ausiliari, i cooperatori ardentissimi della Compagnia e in cui risiede una parte notevole della sua forza e della sua potenza » (185).

Tra queste « clientele » piemontesi, il Gioberti annovera il Guala e il Convitto. Gli porge il destro di parlare di essi quanto ha detto immediatamente prima sulla già citata « Amicizia Cattolica », di cui indica in modo assai trasparente, pur senza nominarlo, il Della Margarita come uno dei capi più autorevoli e più attivi. « Ma esso non è il solo — prosegue, indirizzandosi al P. Francesco Pellico — e ha per compagno e cooperatore zelantissimo un chierico illustre, che capitaneggia un altro istituto, di cui mi conviene dir due parole; perchè la materia è assai curiosa e non aliena dal mio argomento ».

Allettata con questo cappello la curiosità del lettore, eccolo all'opera: « Vi ricordate, P. Francesco, di quel convitto che porta il vostro nome di battesimo? »

(182) Lettera da Torino, 2 marzo 1846. In *Carteggi di Vinc. Gioberti*, vol. III, *Lettere di Giovanni Baracco a Vinc. Gioberti*, Roma, 1936, pagg. 134-135. — Sulla « Amicizia Cattolica » cfr. PIATTI, *o. c.*, pag. 138 e segg.; MASSÈ, *o. c.*, pagg. 128-132. Sul testamento della Contessa Costaforte Sambuco siamo oggi più informati del corrispondente di Gioberti: cfr. *Positio Lanteri*, pagg. 209-212.

(183) Lettera da Parigi, 30 marzo 1846. In MASSARI, *o. c.*, III, pag. 155.

(184) Lettera da Parigi, 27 maggio 1846. In MASSARI, *o. c.*, III, pag. 160.

(185) VINC. GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, capo XIX; ed. cit., vol. V, pag. 5.

Se non lo conoscete di vista e per prova, ne avrete almeno inteso parlare; perchè corre voce che esso faccia molto alle strette colla Compagnia; e certo si è che vi si dice e vi si predica un gran bene dei fatti vostri...

« Il convitto di S. Francesco è difficile a definire. Esso è un collegio, un seminario, un monastero, un presbiterio, un capitolo, una penitenzieria, una chiesa, una cura, una curia, una corte, un'accademia, un conciliabolo, un ritrovo politico, un conventicolo fazioso, un'azienda mercantile, un banco di polizze, un'officina di giaculatorie, un lambicco di casi di coscienza, un semenzaio di errori, una scuola d'ignoranza, una fabbrica di bugie, un filatoio d'intrichi, un nido di tranelli, un fondaco di pettegolezzi, una dispensa di ciondoli, una bottega di grazie, una cuccagna di favori, una canova di prebende, una zecca di provvisioni, e infine (vedete sin dove arriva la malizia) molti vogliono che sia un giacchio e un uccellare o paretajo, dove insaccano e s'invischiano doni e redivaghi in calca, come i pesci e gli uccelli nelle reti, nei vergoni e nelle panie. Esso è tutte queste cose insieme, ma non è propriamente nessuna di loro: ha tutte le nature, esercita tutti gli uffici, piglia tutte le forme, veste tutte le sembianze: è una congrega palese e secreta, privata e pubblica, sacra e profana, laicale e ieratica, plebea e patrizia, chiericale e monachile, religiosa e politica e andate via discorrendo. Per la varietà delle merci che vi si raccolgono e vi si spacciano potrebb'esser paragonato alla luna dell'Ariosto; se non che in questa cola e si ammassa tutto il senno; il quale nel luogo di cui vi parlo è la sola derrata che non si dia in barbagrazia, nè si venda agli avventori, perchè non ci si trova ».

Al termine di questa lunga (e anche pittoresca) ridda di parole, verrebbe spontaneo di rivolgere al Gioberti la domanda che è fama sia stata rivolta, appunto all'Ariosto, da Ippolito d'Este, all'atto di ricevere omaggio del suo poema: « Messer Vincenzo, dove avete preso tante corbellerie?... ».

Ma non è finito, anzi segue per noi qualcosa di particolarmente interessante, nelle righe dedicate espressamente alla Morale insegnata in convitto:

« Il Capo della Congregazione è uomo di costume irreprensibile, di pietà sincera, e di buona intenzione; ma egli è così spasimato delle cose vostre, che dicendo Ignazio e Cristo, gli pare di far grande onore al secondo di questi nomi. Credereste che l'Evangelio medesimo non gli sia buono, se non è mitigato dalle vostre chiose? Imperocchè dovete sapere che nel convitto di S. Francesco si tengono giornalmente certe esercitazioni di Teologia Morale, nelle quali si dibattono e si risolvono i più bei casi del mondo. Il testo che serve di regola è il Liguori, cui sogliono i convittori appellare il Beato per antonomasia, ed ora debbono chiamarlo il Santo per eccellenza. Non è però che si giuri sulle sue parole: anzi è concesso ad ognuno di scostarsi dalle opinioni di lui, purchè ciò si faccia per proporre e abbracciare una sentenza più benigna e una soluzione più dolce.

« Se volete avere un saggio della libertà e dello spirito che vi regnano, sentite questo fatterello. Si discuteva in una di tali tornate il valor morale di un'azione, che secondo l'avviso del Liguori e la dottrina comune dei teologi, è peccato grave. Qualcuno si attenne, senza pensare più innanzi, al parer dei migliori, non tanto per le ragioni intrinseche, quanto per l'autorità del Beato. Siete

molto rigido, replicò un altro, il peccato non è che veniale. Peccato è tal parola, soggiunse un terzo, che mi par troppo forte in questa occorrenza: io vorrei piuttosto chiamar la colpa di cui si tratta, un'imperfezione. Che imperfezione? Che colpa? proruppe un quarto: Io vi veggio un'opera che non è nè buona nè cattiva per se medesima, ma indifferente. Un mio familiare che per sorte assisteva alla disputa e aveva udito con qualche stupore questa bellissima gradazione di giudizio, parendogli che le mancasse qualcosa, si levò su dicendo che quei signori non avevano studiato bene il caso: l'azione ventilata non essere nè mortale nè veniale, nè imperfetta, nè indifferente, ma virtuosa e meritoria di vita eterna».

Con questa presunta conferenza di morale in Convitto (la cui natura calunniosa e fittizia si rivela lungi un miglio, pur nella *bellissima gradazione* con cui è architettata), si concludono praticamente gli attacchi mossi dal Gioberti alla nostra istituzione. Seguono però alcune righe che meritano pur esse di essere integralmente riferite, e che anzi, nello studio di moderazione che vorrebbero mostrare, con quella distinzione sottile (e quanto sincera?) tra le persone e l'Istituto, nel solito e non nascosto intento di colpire più lontano, ci sembrano particolarmente velenose:

« Io avrei taciuto volentieri del Convitto di S. Francesco, a contemplazione di alcuni uomini rispettabili che ci sono, se la gravità del male permettesse tali riguardi; imperocchè il danno che questa congregazione ha fatto alla religione non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte, è difficile a calcolare: e io sentii più volte affermarlo da vecchi parroci savi e sperimentati; i quali sono i migliori giudici in questa materia. Tanto è vero che lo zelo più sincero (com'è senza dubbio quello di chi regge tale istituto) può nuocere assai più invece di giovare, quando non è accompagnato dalla sapienza; e che si possono commettere in buona fede azioni colpevoli ed anco talvolta indegne, quando altri ha la sventura di sostituire alla morale di Cristo quella dei Gesuiti » (186).

Il Colombero, che accennò alle accuse giobertiane in una nota del suo lavoro, si sentì in dovere di farle seguire da una succinta confutazione (187); per noi oggi tale fatica non è più necessaria: la storia ha fatto piazza pulita di tante prevenzioni e di tante calunnie, condivise purtroppo, almeno per quanto riguardava l'orientamento morale, come accennammo sopra col Bertagna e il Robilant e qui lo stesso Gioberti conferma, da molti del clero torinese e piemontese. Se abbiamo riportato le pagine del Gioberti l'abbiamo fatto solo, per quanto lo possono essere, come segno dei tempi e per leggerle integralmente almeno una volta in questa ricorrenza centenaria.

(186) *Ibid.*, pagg. 23-25. Già prima, il Gioberti aveva dato un giudizio feroce sulla teologia morale insegnata in Convitto; là dove, dopo aver accusato i Gesuiti di adulterare la morale, scriveva: « Che se i Gesuiti non sono soli anche oggi a cadere in queste turpezze, sono però più rei dei compagni perchè danno loro l'esempio e il modello; essendo noto che la parte più ignorante del clero è quella che gesuiteggia. A Torino, verbigrazia, nel Convitto di S. Francesco... s'insegna una morale pratica che fa spavento, e tale sopra alcuni punti, che i savi dell'antica gentilità non l'avrebbero tollerata nelle loro repubbliche; or tutti sanno che il capo di questa congrega è lancia dei Padri, e uno degli aggrimatori più attivi e fanatici della setta ». (Cfr. *Il Gesuita Moderno*, cap. XIX; ed. cit., vol. IV, pag. 567).

(187) Cfr. COLOMBERO, *o. c.*, pagg. 52-57, nota.

Con questo, non vogliamo essere elogiatori incondizionati di istituzioni e di persone. A distanza di decenni, ed alla luce dei nuovi studi anche di parte cattolica, specialmente per quanto concerne l'aspetto politico delle questioni, ci appaiono quanto mai oggettive e oculate, specialmente nella loro seconda parte, le parole che il Robilant scriveva al suo tempo, dando una valutazione sintetica dell'attività del Guala.

« Certo — egli scriveva — con la fondazione del Convitto egli aveva fatto progredire di un passo — e quale passo — l'opera del Diesbach e del Lanteri, ma con questo ei non era riuscito che a fondare una scuola, la setta dei Gualisti, come dicevano gli avversari, i quali intorno alle loro cattedre continuavano a raccogliere la maggior parte del giovane clero, e dalle difese di lui non prendevano che occasione per aumentare la violenza e l'acrimonia dei loro assalti... Ma vi è ancora di più: questa piccola scuola, o setta che dir si voglia, si sosteneva in mezzo a tanti odii perchè strettamente infeudata a quel regime che ora vien detto antico; il giorno, e questo non era lontano, in cui tale ordine di cose fosse stato per crollare, che sarebbe stato di essa? Certo il consigliere dei Frasoni e dei La Margarita avrebbe dovuto seguire la loro sorte... Se Iddio voleva nella sua Provvidenza infinita che il Convitto, sopravvivendo alla bufera del 1848, perfezionasse e conducesse a termine la santa opera che il suo fondatore aveva avuto di mira, doveva farlo passare nelle mani di un uomo, il quale, staccandolo da una tutela, oggi inopportuna domani dannosa, sapesse con la sua virtù e soprattutto con la sua prudenza far amare per il loro intrinseco valore quei principi e quella dottrina, che fin dalla sua fondazione erano state purissima gloria del Convitto Ecclesiastico torinese » (188).

Quest'uomo era Don Giuseppe Cafasso, ora Santo, il quale, entrato in Convitto nel gennaio del 1834 e trascorsi ivi come allievo tre anni, con l'anno scolastico 1836-37 aveva assunto la carica di Ripetitore per le Conferenze private, per poi succedere, con l'anno 1843-44, al Guala, ormai oppresso dalle fatiche e dagli anni, anche nell'insegnamento della Conferenza pubblica (189).

Toccava a lui, staccando il Convitto da tutele inopportune e dannose, condurlo salvo attraverso alla bufera rivoluzionaria, dove pure altre benemerite istituzioni dovevano rimanere travolte (190), e, nel campo della dottrina, placare a poco a poco gli animi eccitati, attorno al suo indiscutibile prestigio di dotto e di Santo (191).

Con lui si apriva il periodo più glorioso del Convitto Ecclesiastico torinese, di cui, a distanza di anni, un altro Santo, del Convitto illustre allievo e al Con-

(188) ROBILANT, o. c., I, XXXIX-XL.

(189) *Ibid.*, pagg. 32, 44, 48.

(190) *Ibid.*, pagg. 130, 124-126.

(191) *Ibid.*, pagg. 107-110.

vitto debitore dell'influsso decisivo di tutta la sua vita, di contro alle insinuazioni gratuite del Gioberti, potrà proferire questo elogio magnifico e comprensivo: « ...maraviglioso semenzaio da cui provenne molto bene alla Chiesa » (192).

Quello che allora, in bocca a S. Giovanni Bosco, era una constatazione consolante, vuol essere per noi, oggi, constatazione e augurio: constatazione delle mai interrotte glorie passate, augurio perchè la benemerita istituzione che ritorna, col nuovo anno, qui a Torino, vicino alla Consolata, nella sede risorta dalle rovine della guerra, possa oltre ogni limite di tempo continuare l'opera sua a bene dell'Archidiocesi e della Chiesa.

GIUSEPPE USSEGLIO, S. D. B.

(192) S. GIOVANNI BOSCO. *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, Torino, S.E.I., 1946, pag. 121. Don Bosco era entrato in Convitto il 3 novembre 1841 e vi era rimasto per un triennio. Al termine di esso, tra gl'impieghi propostigli da Don Cafasso c'era pure quello di Ripetitore di Morale al Convitto. Altra però doveva essere la sua missione (cfr. *Memorie*, cit., pagg. 121, 131, 132).

Prezz

S.E.I
Lire 300